

sommario



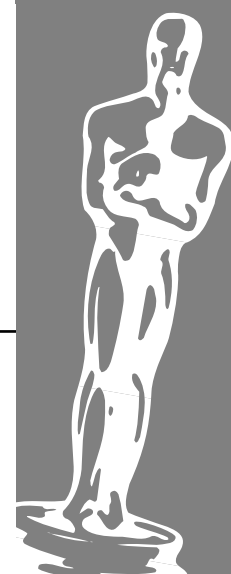
ZOOM speciale Venezia

- I premi della 79.ma Mostra del Cinema di Venezia 2**
- Leoni d'oro alla carriera 3**
- Le recensioni dei film di Venezia 79 4 - 21**
- Carlo Montanaro nominato presidente onorario del CINIT. . 24**
- Italo Svevo tra Cinema e Letteratura di A. Cuk e B. Sturmar. . . 24**
- Premi, incontri e presentazioni durante la Mostra 22 - 25**



mondo cinit

- I festival: Garda, COE e Zabut 26 - 27**
- Le attività dei CineCircoli 28 - 36**
- Cronache dal Taormina FilmFest 30**
- I 100 anni dalla nascita di Pasolini celebrati in Lucania e Sicilia 31**
- 16° Congresso Nazionale e 50° del Cinit 33 - 34**



Festival di Venezia 2022



La Giuria di VENEZIA 79, presieduta da **Julianne Moore** e composta da **Mariano Cohn**, **Leonardo Di Costanzo**, **Audrey Diwan**, **Leila Hatami**, **Kazuo Ishiguro** e **Rodrigo Sorogoyen**, dopo aver visionato i 23 film in competizione ha deciso di assegnare i seguenti premi:

LEONE D'ORO per il miglior film a:

ALL THE BEAUTY AND THE BLOODSHED di Laura Poitras (USA)

LEONE D'ARGENTO – GRAN PREMIO DELLA GIURIA a:

SAINT OMER di Alice Diop (Francia)

LEONE D'ARGENTO – PREMIO PER LA MIGLIORE REGIA a:

Luca Guadagnino per il film BONES AND ALL (USA, Italia)

COPPA VOLPI per la migliore interpretazione femminile a:

Cate Blanchett nel film TÁR di Todd Field (USA)

COPPA VOLPI per la migliore interpretazione maschile a:

Colin Farrell nel film THE BANSHEES OF INISHERIN di Martin McDonagh (Irlanda, Regno Unito, USA)

PREMIO PER LA MIGLIORE SCENEGGIATURA a:

Martin McDonagh per il film THE BANSHEES OF INISHERIN di Martin McDonagh (Irlanda, Regno Unito, USA)

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA a:

KHERS NIST (NO BEARS) di Jafar Panahi (Iran)

PREMIO MARCELLO MASTROIANNI a un giovane attore o attrice emergente a:

Taylor Russell nel film BONES AND ALL di Luca Guadagnino (USA, Italia)

Orizzonti

La Giuria ORIZZONTI della 79. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, presieduta da **Isabel Coixet** e composta da **Laura Bispuri**, **Antonio Campos**, **Sofia Djama** e **Edouard Waintrop** dopo aver visionato i 18 lungometraggi e i 12 cortometraggi in concorso, assegna:

PREMIO ORIZZONTI PER IL MIGLIOR FILM a:

Jang-e Jahani Sevom (WORLD WAR III) di Houman Seyedi (Iran)

PREMIO ORIZZONTI PER LA MIGLIORE REGIA a:

Tizza Covi e Rainer Frimmel per il film VERA (Austria)

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA ORIZZONTI a:

CHLEB I SÓL (BREAD AND SALT) di Damian Kocur (Polonia)

PREMIO ORIZZONTI PER LA MIGLIORE ATTRICE a:

Vera Gemma nel film VERA di Tizza Covi e Rainer Frimmel (Austria)

PREMIO ORIZZONTI PER IL MIGLIOR ATTORE a:

Mohsen Tanabandeh nel film Jang-e Jahani Sevom (WORLD WAR III) di Houman Seyedi (Iran)

PREMIO ORIZZONTI PER LA MIGLIORE SCENEGGIATURA a:

Fernando Guzzoni per il film BLANQUITA di Fernando Guzzoni (Cile, Messico, Lussemburgo, Francia, Polonia)

PREMIO ORIZZONTI PER IL MIGLIOR CORTOMETRAGGIO a:

SNOW IN SEPTEMBER di Lkhagvadulam Purev-Ochir (Francia, Mongolia)

VENICE SHORT FILM NOMINATION FOR THE EUROPEAN FILM AWARDS 2022 a:

SNOW IN SEPTEMBER di Lkhagvadulam Purev-Ochir (Francia, Mongolia)

Orizzonti Extra

PREMIO DEGLI SPETTATORI – ARMANI BEAUTY a:

NEZOUH di Soudade Kaadan (UK, Siria, Francia)

Premio Venezia Opera Prima

La Giuria **LEONE DEL FUTURO - PREMIO VENEZIA OPERA PRIMA "LUIGI DE LAURENTIIS"** della 79. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, presieduta da **Michelangelo Frammartino** e composta da **Jan Matuszyński**, **Ana Rocha de Sousa**, **Tessa Thompson** e **Rosalie Varda** assegna il **LEONE DEL FUTURO PREMIO VENEZIA OPERA PRIMA "LUIGI DE LAURENTIIS"** a:

SAINT OMER di Alice Diop (Francia)

Venezia Classici

La Giuria di **VENEZIA CLASSICI** presieduta da **Giulio Base** e composta da 21 studenti – indicati dai docenti – dei corsi di cinema delle università italiane, assegna:

il **PREMIO VENEZIA CLASSICI PER IL MIGLIOR DOCUMENTARIO SUL CINEMA a:**

FRAGMENTS OF PARADISE di KD Davison (USA)

il **PREMIO VENEZIA CLASSICI PER IL MIGLIOR FILM RESTAURATO a:**

di Suzuki Seijun (Giappone, 1967)



A Venezia 79 Leoni d'Oro alla carriera per Catherine Deneuve e Paul Schrader



La Mostra di Venezia, per l'edizione 2022, ha deciso l'attribuzione di due Leoni d'Oro alla carriera all'attrice francese Catherine Deneuve e al regista statunitense Paul Schrader.

Catherine Deneuve (pseudonimo di Catherine Dorleac), nata a Parigi nel 1943, è considerata una delle più grandi attrici francesi ma la sua notorietà è indubbiamente anche a livello internazionale. Una carriera che dura da più di cinquant'anni con una filmografia ricchissima.

A proposito di questo riconoscimento, il Direttore della Mostra Alberto Barbera ha dichiarato: "Un numero impressionante di film, la maggior parte dei quali grandi suc-

cessi internazionali. Una quantità altrettanto ragguardevole di premi ottenuti nei maggiori festival del mondo, cui si deve aggiungere una candidatura all'Oscar come miglior attrice protagonista, privilegio raro per un'artista non americana. Un susseguirsi di sodalizi artistici con alcuni tra i più importanti registi e attori europei: Roger Vadim, Jacques Demy, Luis Buñuel, François Truffaut, Roman Polanski, Marco Ferreri, Marcello Mastroianni e Gérard Depardieu. Per questi motivi assume particolare rilievo il Leone d'oro alla carriera che la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica della Biennale di Venezia le ha attribuito in occasione del 90° anniversario dalla prima edizione del festival veneziano, dopo il Leone d'oro vinto con *Bella di giorno* di Luis Buñuel nel 1967 e la Coppa Volpi come miglior attrice per *Place Vendôme* di Nicole Garcia nel 1998". Così ha dichiarato l'attrice francese: "È una gioia ricevere questo premio prestigioso alla Mostra di Venezia, che amo e conosco da molto tempo, da quando *Bella di giorno* di Luis Buñuel ha ricevuto a suo tempo il Leone d'oro. È un onore inoltre essere stata scelta per questo omaggio dalla Mostra, perché mi ha accompagnato molto spesso per tanti film".

Un altro Leone d'oro va al regista Paul Schrader nato nel 1946 a Grand Rapids nel Michigan. Ha scritto e diretto più di trenta film, dopo aver iniziato come sceneggiatore per Sidney Pollack, Brian De Palma e soprattutto Martin Scorsese, con cui ha collaborato a quattro film, tra cui *Taxi Driver*. Tra i film che ha diretto si possono ricordare *American Gigolò* (1980), *Mishima* (1985),



Cortesie per gli ospiti (1990) e *Il collezionista di carte* presentato nel 2021 alla Mostra di Venezia.

Sul Leone alla carriera al regista americano così si è espresso il Direttore Alberto Barbera. "Schrader è una figura centrale della New Hollywood che ha rivoluzionato l'immaginario, l'estetica e il linguaggio del cinema americano a partire dai tardi anni Sessanta. Non è un'esagerazione affermare che si tratta di uno dei più importanti autori americani della sua generazione, un cineasta profondamente influenzato dal cinema e dalla cultura europea, uno sceneggiatore ostinatamente indipendente, ma capace di lavorare su committenza e di muoversi con disinvoltura nel sistema hollywoodiano". "Sono profondamente onorato - ha dichiarato Paul Schrader- Venezia è il mio Leone del cuore".

Alessandro Cuk

Rocio Munoz Morales, la madrina del festival



"Sorprendermi continuamente. Ecco quello che volevo dalla mia esperienza a Venezia 79. Vivere un'esperienza immersiva nuova, vedere tanti film, fare decine di incontri. E' così è stato. Tutti i giorni sono stata presente al Lido. Per me d'ora in avanti ci sarà un prima e un post Mostra del Cinema di Venezia": queste le prime dichiarazioni al termine della kermesse veneziana da parte della 34enne Rocio Munoz Morales, attrice e conduttrice spagnola, madrina della 79.ma edizione della Mostra. Rocio, nata a Madrid, vive a Roma ed è la compagna di vita dell'attore Raoul Bova, cono-

sciuto sul set di "Immaturo" nel 2012, con cui ha avuto due bambine Luna e Alma. Molto amata fra l'altro dal pubblico televisivo che ha avuto modo di conoscerla per la sua conduzione al 65° Festival di Sanremo nel 2015. "Spero che l'edizione 2022 sia determinante per la ripresa del cinema - conclude l'attrice spagnola - affinché le persone tornino con fiducia a riempire le sale. C'è davvero bisogno di tornare al cinema sia per il lavoro di un intero settore che per noi come pubblico. Niente è più magico di un film visto al cinema".

Orazio Leotta

All the Beauty and the Bloodshed

(Leone d'Oro – 79.ma Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica)

"Sacklers lie, people die!" intona un gruppo di attivisti all'interno del MET di New York, riempiendo la vasca antistante al Tempio di Dendur con flaconi di medicinali. Tra di loro c'è una donna sulla sessantina, con gli occhiali e i capelli rossi ricci. È la fotografa statunitense Nan Goldin. È il 2018 e il loro obiettivo è quello di impedire al museo di ricevere donazioni da parte della famiglia Sackler, proprietaria della casa farmaceutica Purdue Pharma.

Purdue Pharma è l'azienda produttrice dell'OxyContin, un antidolorifico prescritto per anni con estrema leggerezza, anche per dolori di moderata entità, e ora considerato il principale responsabile dell'"epidemia degli oppioidi" che ha investito il mondo intero a partire dalla fine degli anni Novanta. Si stima infatti che ad oggi, nei soli Stati Uniti, i decessi per overdose da oppioidi siano oltre 400 mila. I Sackler erano a conoscenza della pericolosità della molecola – spiega fuori campo la voce di Nan Goldin – ed hanno attuato un'operazione di reputation laundering (pulizia della reputazione) finanziando musei e centri culturali in tutto il mondo, proprio con i proventi della vendita dell'OxyContin. Oltre al già citato MET, i Sackler hanno donato importanti somme a musei come il Tate Gallery, il Guggenheim e il Louvre.

Inizia così il documentario di Laura Poitras – già premio Oscar nel 2015 per Citizenfour, che attraverso un eccellente lavoro di montaggio, si muove tra il passato e il presente della fotografa americana. Con l'ausilio del voiceover in prima persona, ripercorre in sei capitoli la biografia di Nan Goldin, a partire dal tragico suicidio della giovane sorella Barbara e gli esordi nel mondo della fotografia, da lei concepita come rappresentazione della sua stessa vita, dei luoghi e delle persone che frequentava. All The Beauty And The Bloodshed è quindi un ritratto della cultura underground della East Coast americana degli anni Settanta e Ottanta, con i suoi night club di drag queen e artisti, con il sogno di fare della propria vita un'arte, portarla al suo limite massimo, fino al sottile confine che la separa dalla morte.

Sono proprio queste vite vissute con urgenza ed esasperazione, mentre l'eroina e



l'Aids distruggevano sogni ed esistenze, amori e amicizie, ad essere ritratte nelle opere di Nan Goldin. Il documentario ne mostra alcuni estratti delle più celebri, come The Ballad Of Sexual Dependency, testimonianza eterna di molti compagni e compagne di vita prematuramente scomparsi. Il dramma della tossicodipendenza, che la fotografa ha vissuto e mostra così autenticamente, contrasta in modo feroce con la freddezza negli occhi dei Sackler nella lunga videochiamata - udienza con i famigliari delle vittime e con la stessa Goldin, cuore dell'intero documentario. Da una parte dello schermo ci sono i genitori e il loro racconto di come hanno assistito impotenti alla sofferenza e alla morte dei loro figli; dall'altra, il freddo distacco dei Sackler che, responsabili di una strage generazionale ancora in cor-

so, patteggiano, calcolano, guadagnano, incapaci di comprendere tanto la bellezza quanto lo spargimento di sangue. Questo Leone d'Oro inaspettato, politico nel senso più nobile del termine, ha fatto discutere e farà discutere, in un mondo che ancora troppo spesso tratta la tossicodipendenza come un problema di sicurezza e decoro, senza guardare con sufficiente attenzione negli occhi delle vittime e nelle tasche dei carnefici.

Daniele Zambelli

SCHEDA DEL FILM

Titolo **ALL THE BEAUTY AND THE BLOODSHED**
 Regia **Laura Poitras**
 Interpreti **- (documentario)**

Origine/Durata **USA/113 min.**
 Distribuzione **I Wonder Pictures**

Il giudizio di **cin&media**



Saint Omer



Parigi 2013, Stazione di Saint Omer: Fabienne Kabou abbandona in una spiaggia della Francia del Nord sua figlia di 15 mesi; i pescatori trovano la bambina morta affogata. La donna viene processata e condannata a 15 anni di carcere. Trentaseienne senegalese di Dakar, Fabienne si lega ad un artista di trent'anni più vecchio. Il processo ha grande risonanza mediatica in Francia, durante gli interrogatori è lucida: donna colta, ha studiato filosofia, parla un francese

impeccabile e racconta i fatti nei minimi dettagli. Per discolarsi, dichiara di aver agito in quanto ossessionata da allucinazioni e da forze oscure e che il motivo principale del suo gesto è stato provocato da malefici della stregoneria. La regista Alice Diop realizza il suo primo film ricostruendo questa vicenda che la vide coinvolta anzi, "ossessionata", dal momento in cui visionò le riprese della donna che partiva con la figlia in passeggino dalla stazione di Saint Omer. La regista fu talmente colpita dalla vicenda da partecipare a tutto il processo di primo grado. Diop, francese 43enne e figlia di senegalesi, è una affermata documentarista. Il film narra questa storia reale con gli occhi di Rama, insegnante di letteratura: è incinta e sta scrivendo il suo nuovo libro incentrato sulla figura di Medea. La messinscena lega la storia di maternità delle due donne, Rama e Laurent, rimanendo incentrato sugli interrogatori del processo. Lo spettatore "entra" in aula e viene totalmente coinvolto nel dibattito. L'empatia è sapientemente suscitata con l'uso fisso della telecamera sui volti e sguardi. Significativa l'assenza di colonna sonora, fondamentale è l'uso delle parole: l'interrogatorio della giudice è studiato con equilibrio e suggerisce domande e dubbi per accertare non tanto la verità inequivocabile dei fatti, ma il contesto familiare, il profilo culturale e psicologico di Laurent e capire le motivazioni di que-

sto inaccettabile delitto. Il compagno, sembra poter essere giustificato nella difficoltà di relazionarsi con la giovane donna e con la neonata ma in fondo prevale contro di lui un severo giudizio di inettitudine ed indifferenza. Ciò che colpisce è la figura di Laurent, altalenante tra fiere e razionali spiegazioni e dichiarazioni di ossessione ed influenza di malefici della stregoneria. Disorienta altrettanto la lucida tesi difensiva dell'avvocata di Laurent perché ci porta più a riflettere sul mistero della maternità e della personalità di una donna che sulla efferatezza dell'infanticidio. Non abbiamo la necessità di conoscere la sentenza e con questa assenza di giudizio finale termina il film. Diop centra dunque in pieno il suo intento di presentare un dramma senza verità precostituita ed affermando con grande forza emotiva la complessità psicologica di una donna e il suo dramma di madre. Il film ha vinto il premio Luigi De Laurentis come migliore opera Prima e il leone d'argento gran premio della giuria.

Stefano Rigon

SCHEDA DEL FILM

Titolo	SAINT OMER
Regia	Alice Diop
Interpreti	Kayije Kagame, Gustagie Malanga, Fatih Sahin
Origine/Durata	FRA/122 min.
Distribuzione	Minerva Pictures Group
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

Les Enfants des autres

La regista polacca Rebecca Zlotowski, che si era già precedentemente distinta con *La Belle Personne* (2008) e *Belle époque* (2010) sui temi dell'abbandono e della solitudine, tratteggia sapientemente una storia moderna e attuale che si fa carico di un discorso universale sul profondo e, a volte, difficoltoso desiderio di maternità. Al centro della storia, una sincera Virginie Efra che interpreta Rachel, una donna sulla quarantina il cui desiderio di diventare madre collide con il proprio orologio biologico e con il nuovo compagno Ali, (Roschdy Zem) già padre di una bimba di quattro anni.

La relazione tra i due nasce spontaneamente e diventa sempre più importante, tanto da portare Ali a trascorrere le vacanze con Rachel e la piccola. La donna si lega profondamente alla bambina e si occupa di lei con tenerezza e dedizione, quasi come fosse una madre naturale, la stringe a sé, la conforta, va a prenderla all'asilo, e tutto sembra procedere per il meglio, fino a quando qualcosa si spezza.

Nonostante il legame affettivo, Leila non è la figlia biologica e, in diverse situazioni, cerca la madre interpretata da Chiara Mastroianni che apparentemente finge di apprezzare Rachel, ma nei fatti, la tiene lontana perfino dal compleanno della bimba.

Con forte umiltà e tatto, la regista tocca corde profondissime dell'animo umano femminile; nella protagonista, infatti, cresce vertiginosamente il desiderio di avere un figlio suo ma allo stesso tempo la donna

sviluppa un atteggiamento silente e remissivo nei confronti del compagno che prende in autonomia decisioni sulla figlia, decisioni a cui Rachel può solamente adeguarsi.

Nonostante ciò, Rachel non si perde d'animo, appare sempre solare e comprensiva, in questo senso incarna la figura della donna contemporanea che si scontra costantemente con pressioni psicologiche legate a regole tacite che la società impone.

Eppure la protagonista ha tutto: una sorella e un padre che la amano profondamente, un lavoro che l'appaga e una vita che potrebbe soddisfarla pienamente se non fosse per questo unico desiderio che sembra allontanarsi sempre più da lei, la ricerca della maternità sfuggente diventa motivo d'ossessione e conflitto interiore.

La storia solleva delle questioni importanti sul concetto di famiglia tradizionale, sui rapporti di coppia nell'era contemporanea e sul senso di completezza esistenziale. È sicuramente un racconto sull'inadeguatezza di una donna che, in un momento della vita delicato e di fragilità, sceglie di amare i figli degli altri, pur sapendo che forse, anche quel legame, le verrà precluso.

Il film procede senza perdere mai il ritmo né il fuoco sul malessere interiore della protagonista che lotta per tenere insieme una sorta di famiglia allargata che vorrebbe sentire come sua, ma alla quale, in fondo, non è mai appartenuta.

Chiara Rapisarda

The Banshees of Inisherin

Viene premiata alla 79° mostra del cinema di Venezia, come miglior sceneggiatura l'ultima opera del regista Martin McDonagh. Dopo l'acclamativissimo *Three Billboards outside Ebbing Missouri* del 2017, ancora una volta, supera le aspettative e si rivela un film tanto affascinante quanto misterioso. Siamo in un'isola irlandese, arroccata e dalle impervie stradine in salita, pochi abitanti e un ritmo che viene scandito da azioni quotidiane e abitudini ormai consolidate. Il pastore Pádraic, interpretato magistralmente da Colin Farrel (che ottiene la Colpa Volpi alla migliore interpretazione maschile) si reca, come di consuetudine, nella casa del suo amico Colm (Brendan Gleeson) per invitarlo a bere una pinta ma l'uomo, trasandato e dallo sguardo inerme, seduto sulla propria sedia all'interno della spoglia dimora, lo ignora. L'incipit di una separazione definitiva, di un'amicizia di lunga data che si frantuma senza un motivo apparente. Eppure le ragioni dell'anima sono ben più radicate e profonde, e non sempre possono essere spiegate. L'angoscia che invade Colm è legata al tempo, al tempo che sfugge dal suo controllo e all'idea di averne sprecato molto in un luogo in cui nulla di nuovo accade. Il desiderio insito nell'animo di Colm è quello di realizzare composizioni musicali in grado di resistere al suo passaggio sulla terra. Si tratterebbe di tracce, dunque, ma qui, McDonough

spinge oltre l'interiorità dei personaggi e la profonda contraddizione umana: Pádraic non accetta che Colm rifiuti di parlargli e fa di tutto per rompere il silenzio ma Colm, esausto, minaccia, l'ormai ex amico, di tagliarsi tutte le dita della mano se non assisterà dal suo intento. Pádraic, incredulo, viene ammonito, dagli amici del pub e si allontana, ma nei giorni successivi non mantiene la promessa e Colm, esasperato, recide il primo dito, della sua mano da violinista, e lo scaglia contro la porta di casa dell'amico.

I toni si alternano tra drammatici, grotteschi e nostalgici, merito di una sceneggiatura ben calibrata e solida il cui perno ruota attorno a dialoghi ricercati. Il piano realistico del film viene sfumato dall'inserimento di una figura misteriosa, talvolta onirica, che in qualche modo incarna lo spirito folkloristico, esoterico del luogo: la Banshee, una donna anziana che indossa un manto nero e appare solo a coloro che sono prossimi alla morte, rivelando verità oscure sul loro destino. Si possono cogliere forti suggestioni Dickensiane nell'ispezione dei personaggi, portati a interrogarsi sulla propria esistenza e sul senso del loro agire terreno. In contrapposizione alla presenza cupa della Banshee, gli animali rappresentano la simbologia positiva dell'isola, in quanto innocenti e fedeli ai loro cari: l'asinella di Pádraic, vittima dello



scontro fratricida, e il cane di Colm, che sembra avere un atteggiamento responsabile e umano nei confronti del padrone. Ciò che maggiormente emerge dall'impianto narrativo è l'esigenza di un pretesto che rompa la monotonia di azioni ripetute, di vite vissute insensatamente, e così le strade di Colm e Pádraic si separano, non senza dolore o disputa ma con la nuova convinzione che da lì in poi non potrà che essere tutto diverso.

Chiara Rapisarda

SCHEDA DEL FILM

Titolo	THE BANSHEES OF INISHERIN
Regia	Martin McDonagh
Interpreti	Colin Farrel, Brendan Gleeson, Kerry Condon
Origine/Durata	IRL-USA-GB/109 min.
Distribuzione	Walt Disney
Il giudizio di cin&media	●●●●●●●●●●

The Whale

Una balena arriva sul Lido e si ritaglia lo spazio di un capolavoro: trattando con maestria temi nuovi e non, Darren Aronofsky porta in sala il suo Charlie (Brendan Fraser). Difficile da inquadrare nella totalità delle sue sfaccettature, il film tratta un tema, quello dell'obesità, che diventa al tempo stesso causa ed effetto delle situazioni che si dipanano. Una pellicola in 4/3 per meglio focalizzare la scena quasi sempre solo sul protagonista. Fin dall'inizio si intuisce che Charlie è stanco di portare non solo il peso del suo corpo ma soprattutto quello delle sue colpe o presunte tali. L'unico angelo che si ritrova a fianco è la sua amica Liz (Hong Chau) che con tutte le sue forze tenta di dargli supporto medico e consigli e gli dimostrerà in più occasioni amore che per Charlie però non potrà mai andar oltre quello per un'amica. Infatti è proprio la sua omosessualità che

provoca in cascata ogni cambiamento nella sua vita. Lascia moglie e figlia dall'oggi al domani per inseguire questo amore e comincia ad interrogarsi sul suo comportamento solo dopo averlo perso. La sua vita sarà allora una girandola di rimpianti, prese di coscienza e sensi di colpa. Si nasconde dietro una web cam "spenta" e insegna in un corso on line di scrittura critico argomentativa cercando di spingere i propri allievi ad aprirsi su se stessi. L'arrivo nella sua vita di un giovane missionario Thomas (Ty Simpkins) apre uno spaccato anche sulla religione e su quanto possa incidere anche nel giudizio morale della gente su ciò che Charlie ha fatto in passato. E' con l'arrivo della figlia adolescente Ellie, ottimamente interpretata da Sadie Sink, nel suo mondo ormai ridotto alla sua abitazione, che Charlie intravede una possibilità di riallacciare il rapporto con lei in

quelli che lui, consapevolmente, pensa possano essere i suoi ultimi giorni, vista la situazione clinica. Allora disperatamente, pure a costo di pagarla, cerca di trattenerla e di darle un aiuto scolastico ricercando disperatamente quella normalità che dieci anni prima ha distrutto andando via di casa. E' un continuo andare indietro nel passato e un ritrovarsi prigioniero di questo presente il filo conduttore del film e l'analisi di un testo di Moby Dick rappresenta per lui la libertà di vivere quello che si ama ma che purtroppo ha significato il crollo di rapporti con le persone che lo amavano. Aronofsky non solo dirige Fraser verso una delle sue più grandi interpretazioni, ma riesce a suscitare un vortice di sensazioni che hanno come senso ultimo la libertà di scegliere come vivere e anche come morire.

Angelo Bracuto

Chiara

Se lo studio appassionato e rigoroso di Chiara Frugoni, forse la più importante medievalista italiana, e l'impegno della regista Susanna Nicchiarelli avessero portato a buoni risultati, ne saremmo tutti lieti, ma purtroppo ci troviamo di fronte alla classica occasione mancata. Perché della vita di Chiara Favaroni di Offreduccio degli Scifi, meglio conosciuta col solo nome di Santa Chiara, non è emerso niente di nuovo. E la curiosità di tanti per questo nuovo film era quasi tangibile: per trovare qualche immagine nuova e per seguire una storia che liberava Chiara della presenza di Francesco, dandole forse una dimensione più matura, meritevole di maggiori considerazioni.

Lo scenario è sempre quello dell'Umbria che non potrà mai essere sostituito con altri. E poi le linee guida della Frugoni, che scrisse due importanti libri sui due giovani assisani, erano una garanzia. Libri che cambiano, a volte tolgono d'attorno, quella storia costruita da biografi legati alla Chiesa che, nei secoli passati, dei due ne fecero "icone" ad uso degli altari per fedeli rispettosi. Tutto però lasciava sperare in un film dove le immagini ci avrebbero restituito una Chiara come forse non l'avevamo mai vista. E invece no. Timida diciottenne, scappa di casa per seguire un ideale di povertà, di cui aveva avvertito il fascino. Finisce per seguire Francesco col timido desiderio di aggregarsi alla sua comunità (il resto lo sappiamo). Così, seguendo la storia conosciuta, la Nicchiarelli ha finito per perdersi. Perché il film della regista appare modesto? Perché ci ha riconsegnato una Chiara che di nuovo non aveva quasi nulla, salvo forse l'uso del



"volgare" parlato assieme alle sue sorelle. Ci si aspettava immagini che ci rivelassero la sua intima vocazione, che ci facesse "ascoltare" il suo silenzio, tema importante nella vita di Chiara, centrato anche sull'afflato con Dio... La regista ha preferito mostrarci la tonsura fattagli da Francesco e poi quei primi "miracoli" che, francamente, appaiono degni del miglior Melies. La sua spiritualità non è emersa,

nascosta da una telecamera che non sapeva esprimerla. A sentire le dichiarazioni della regista in sala stampa, si capisce perché il film è rimasto nella sua pochezza. Se aveva letto i libri della Frugoni, ha finito poi per simpatizzare per altro: "Hair" e "Jesus Christ Superstar" da cui ha preso spunto per modernizzare il film. Pure la colonna sonora lascia a desiderare. La scelta è andata su un manoscritto proveniente da Montpellier, che ci ha offerto una musicalità non in linea con quelle del tempo, (il canto gregoriano ad esempio, di cui le sorelle di Chiara ne conoscevano il ritmo e la melodia, oppure i mottetti che cominciavano allora a diffondersi seppure in forme non ancora ben definite). "Chiara" è un film innocuo che niente ci dice della combattività di questa giovane donna pressata, a volte soverchiata, da un dominio maschilista che imperava anche e soprattutto dentro alla Chiesa con la quale arrivò, alla fine della sua vita, ad un compromesso che di fatto le permise di vedere accettata, nelle sue parti più importanti, la regola che, approvata da papa Innocenzo IV, si diffuse poi nel mondo dove conta (dato aggiornato al 2005) ben 562 monasteri sparsi in tutto il mondo.

Massimo Rosin

SCHEDA DEL FILM

Titolo	CHIARA
Regia	Susanna Nicchiarelli
Interpreti	Margherita Mazzucco, Andrea Carpenzano, Luigi Lo Cascio
Origine/Durata	ITA-BEL/106 min.
Distribuzione	01 Distribution
Il giudizio di cin&media	●●●●●

A Couple

A Couple, film in concorso, dà voce alla moglie di Tolstoj, che è sempre stata prevaricata dalla fama del marito e vede come unica protagonista l'attrice francese Nathalie Boutefeu nei panni di Sofia Tolstoj, sposa diciottenne del famoso scrittore russo.

Il titolo ha una lieve sfumatura ironica perché nel film è presente una sola persona; la coppia, infatti, è solo raccontata, evocata, dalla voce narrante di Sofia.

Interessanti le parole dell'attrice che spiega come il monologo ha preso forma: "Abbiamo letto circa tremila pagine dei diari, abbiamo fatto una selezione, ci siamo incontrati e Fred (Wiseman) ha scelto i passaggi che entrambi amavamo di più".

Nasce così questo soliloquio di 62 minuti: una sola attrice in campo, le parole al centro della scena, con una alternanza di primi piani e ampie inquadrature della donna nella natura.

Possiamo parlare di teatro filmato, catturato e interpretato da un regista che ha scelto, con grande cura, ogni dettaglio. La natura diventa il palcoscenico all'aperto dove Wiseman mette in scena l'azione: nella casa dei Tolstoj, nei giardini, nei boschi e sulla spiaggia rocciosa dove le onde si infrangono.

Quando il conte Tolstoj, allora 34enne, chiese a Sophia di diventare sua moglie, voleva che non ci fossero segreti tra loro. Prima del matrimonio, Lev diede a Sophia dei diari in cui descriveva le sue pas-

sate relazioni intime con altre donne, inclusa una domestica con cui aveva avuto un figlio. Dopo aver letto delle esplorazioni sessuali del suo futuro marito Sophia rimase scioccata e scrisse "Tutto il suo passato è così orribile per me che penso che non sarò mai in pace con lui".

Proprio per il dolore che emerge dalle parole di Sofia, a volte si ha quasi l'impressione che Tolstoj sia presente, la stia ascoltando, quasi come un protagonista invisibile, altre volte è lo spettatore che diventa Lev e si confronta con una donna consumata da una relazione malata, segnata per sempre dal dolore per come è stata umiliata, sminuita, e ripetutamente tradita.

Neda Furlan

Tár

A quindici anni di distanza da "Little Children" (2006), Todd Field torna dietro la macchina da presa e dirige "Tár", film ambientato nel mondo della musica classica. La pellicola racconta la storia di Lydia Tár (Cate Blanchett, vincitrice della Coppa Volpi femminile), rinomata direttrice d'orchestra e compositrice, prima donna in assoluto a dirigere la Filarmonica di Berlino.

Lydia è una donna all'apice della sua carriera, molto determinata, sicura di sé e punto di riferimento per molti suoi collaboratori, come la sua assistente Francesca (Noémie Merlant). Al momento si trova impegnata nella presentazione di un libro e nella preparazione di un'importante esibizione dal vivo della Quinta Sinfonia di Mahler. Lydia convive a Berlino con la sua compagna Sharon, musicista, con la quale ha avuto una figlia. Tutto sembra andare per il meglio quando, nel corso delle settimane successive, la vita di Lydia Tár si complica in seguito al suicidio di Krista, una giovane aspirante musicista, sua ex allieva. Lydia viene infatti considerata in parte responsabile del tragico evento. Si scoprirà infatti che, probabilmente, la grande direttrice in più occasioni ha fatto favoritismi nei confronti di gio-

vani allieve, promettendo un posto di rilievo nell'orchestra e una brillante carriera in cambio di favori personali.

È una storia che leggiamo e sentiamo spesso, ma sempre con il mondo maschile come oppressore e il mondo femminile come vittima. L'aspetto interessante e innovativo di "Tár" è proprio il fatto che il maschile esista ma sia del tutto marginale e privo di forza. Nella pellicola di Field il femminile è al contempo vittima e carnefice. "Tár" esplora la natura mutevole della ricerca del potere e del consenso, la sua durezza e l'impatto nella società moderna, ma in un contesto totalmente femminile. Sarà pertanto interessante analizzare come un film di questo genere possa essere percepito dall'Academy in ottica Oscar. Ciò che viene dato per scontato, per ora, è la nomination, e la probabile vittoria, dell'eccezionale Cate Blanchett come attrice protagonista, la quale in "Tár" ci mostra ancora una volta la sua grande bravura e versatilità. Blanchett dimostra per esempio di aver fatto molta pratica con lo studio della lingua tedesca, del pianoforte e della direzione d'orchestra, con ottimi risultati.

Alice Casafina



SCHEDA DEL FILM

Titolo	TAR
Regia	Todd Field
Interpreti	Cate Blanchett, Nina Hoss, Mark Strong
Origine/Durata	USA/158 min.
Distribuzione	Universal Pictures
Il giudizio di cin&media	

Il signore delle formiche

Assoggettare qualcuno privandolo di ogni autonomia di giudizio è la definizione di plagio ed è questo il tema del processo nel 1968 al Prof. Aldo Braibanti (Luigi Lo Cascio) al centro del film di Gianni Amelio. Un processo che costituirà un "unicum" in relazione a tale reato: qualche anno dopo verrà addirittura abrogata la legge che lo trattava in quanto incostituzionale. Tra Aldo, filosofo, poeta e mimecologo (studioso della vita sociale delle formiche) ed Ettore, (Leonardo Maltese) suo allievo, nasce dapprima un rapporto intellettuale altissimo e poi una relazione sentimentale profonda. Una storia d'amore che non trovava assolutamente spazio e purtroppo ne trova pochissimo ancora oggi. Assistiamo quindi a un salto nel passato remoto se ci soffermiamo sugli atroci trattamenti medici pensati utili a far cambiare l'orientamento sessuale di Ettore non più di 50 anni fa e, allo stesso tempo, viviamo una stretta

attualità se consideriamo come sia tuttora una battaglia ancora viva quella sui diritti civili degli omosessuali e come sovente essi vengano discriminati. A dar voce al dissenso contro i benpensanti bigotti di quell'Italia c'è Ennio Scribani (Elio Germano) nei panni di un giornalista dell'Unità, che già di per sé era un giornale contro l'establishment ma anche in quella redazione si scambia per morbosità l'interesse sincero di un ottimo cronista. Lo Cascio e Germano sono eccellenti nei loro ruoli e riescono perfettamente a far arrivare un messaggio che in fondo è il leitmotiv di questa pellicola: l'Amore, che sia per un'altra persona o per il proprio lavoro, non può essere barattato, comprato o messo da parte in nome di nessun interesse. Braibanti lo sostiene a costo della privazione della libertà (avrà 9 anni di condanna) e Scribani a costo di perdere il proprio posto di lavoro.

Angelo Bracuto

L'Immensità

Dopo il successo di "Nuovomondo", Leone d'Argento nel 2006, e di "Terzaferma", Leone d'Argento nel 2011, Emanuele Crialese torna in concorso al Festival del Cinema di Venezia con l'autobiografico "L'Immensità".

Siamo a Roma, negli anni '70. La dodicenne Adriana (l'esordiente Luana Giuliani) si fa chiamare Andrea e dice a tutti di essere un maschio, scatenando l'ira di suo padre Felice (Vincenzo Amato), uomo violento, autoritario, adultero e poco presente nella vita di Adriana e dei suoi fratelli. Tuttavia, a comprenderla e assecondarla sempre con dolcezza è sua madre Clara (Penélope Cruz), con la quale Adriana coltiva un rapporto di grande amore e protezione.

Le premesse sembrano ottime, ma per quanto la tematica sia intima e personale, trattandosi di un'opera autobiografica, stupisce la mancanza di pathos all'interno del film. In sceneggiatura vi sono molteplici allusioni, a volte anche visive, al tema

della transizione, ma quasi nessuna di esse viene approfondita e quando ciò accade si risolve in maniera sbrigativa e banale. "L'Immensità" risulta quindi essere, a mio parere, un film tenue e superficiale, in cui a rimanere nella memoria dello spettatore non è Adriana, ma sua madre Clara, interpretata da Penélope Cruz, vincitrice della Coppa Volpi per "Madrès Paralelas" nel 2021. Cruz è intensa già dalla prima inquadratura e a lei sono dedicati i rari momenti toccanti del film. Se l'intento era realizzare un film sulla figura della protagonista e il rapporto tra la sua esteriorità (Adriana) e interiorità (Andrea), è possibile affermare che l'obiettivo non sia stato raggiunto. In questo senso, la splendida presenza filmica di un'attrice esperta come Penélope Cruz indirettamente priva di spessore il personaggio interpretato da Giuliani e rende ancora più evidenti le carenze del film.

A. C.

The Son

Nelle soleggiate giornate del Lido alla 79a Mostra arriva in sala il grigio cielo di un dramma familiare: *The Son*. Un papà ed una mamma posti di fronte alla sfida impari contro la depressione in cui cade il proprio figlio Nicholas (Zen McGrath). Il film è il secondo lavoro cinematografico del regista Florian Zeller, tratto da un'opera teatrale sulla famiglia. Il primo "The Father" ha vinto un Oscar come miglior sceneggiatura non originale. Con questo, porta in scena un male della nostra società, la depressione, che sempre più frequentemente colpisce gli adolescenti portandoli a chiudersi in sé stessi e a rifiutare qualsiasi aiuto. Il papà Peter (Hugh Jackman), la mamma Kate (Laura Dern) e la nuova compagna del papà Beth (Vanessa Kirby) sono i protagonisti insieme a Nicholas di questo film dal sapore amaro fin dall'inizio. Protagonisti purtroppo impreparati e impotenti di fronte a questo mostro che sta divorando il giovanissimo Nicholas. Il primo segnale percepito è l'abbandono scolastico: la punta di un iceberg! Forse troppo tardi si rendono conto di quanto il figlio si sia chiuso e sia diventato bravo a fingere con loro. Genitori colpevoli e vittime allo stesso tempo: tutto parte dalla loro separazione e poi però disposti a mettere in gioco un po' tutto per tirarlo fuori da quell'abisso in cui giorno dopo giorno Nicholas sprofonda. Peter decide addirittura di non partecipare ad una campagna



presidenziale pur essendo un suo sogno da sempre e chiede aiuto anche alla sua nuova compagna Beth ospitando il figlio in casa sua e mettendola a confronto con Nicholas che le rimprovera di esser non solo la causa della fine del matrimonio dei suoi genitori ma, velatamente, anche quella della sua situazione mentale. E lei si dimostra essere una grande "spalla" per il compagno Peter comprendendo che tutto ciò è il minimo che si possa affrontare per tentare di lenire la sofferenza del ragazzo. Peter è sia padre che anche un po' figlio: il cameo di Anthony Hopkins nel ruolo del nonno lo trasformano in un figlio scontento della eterna lontananza del padre preso dai suoi impegni e fuori di casa quando più ne avrebbe avuto bisogno. Pare voler non

ripetere questo errore con Nicholas e buttar via pure le sue ambizioni pur di tirarlo fuori dal vortice in cui è preso. La conclusione sembra voler sottolineare che non basta pensare di essere capaci di aiutare il proprio figlio fidandosi delle proprie forze e della sua collaborazione sincera ma forse è necessario che ci si fidi di specialisti e si dia spazio anche alla medicina e alla scienza.

Angelo Bracuto

SCHEDA DEL FILM

Titolo	THE SON
Regia	Florian Zeller
Interpreti	Hugh Jackman, Laura Dern, Vanessa Kirby
Origine/Durata	USA/123 min.
Distribuzione	01 Distribution
Il giudizio di cin&media ●●●●●	

Argentina, 1985

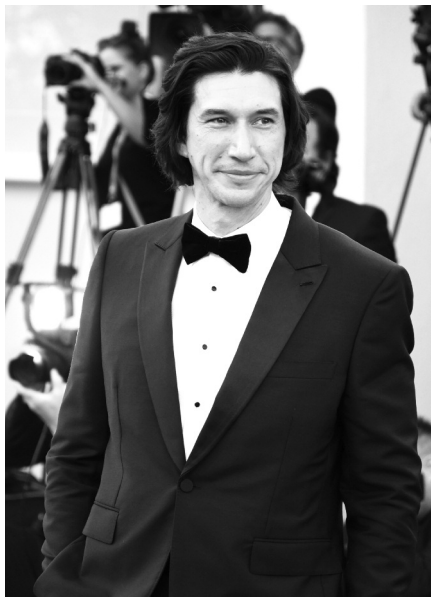
A distanza di cinque anni da Il presidente (2017), Santiago Mitre e il co-sceneggiatore Mariano Llinás raccontano nuovamente le istituzioni del loro paese, con una rivisitazione filmica del processo che permise alla giustizia ordinaria di mettere sotto accusa e condannare i vertici della giunta militare argentina. *Argentina, 1985*, ripercorre le vicende dei procuratori Julio Strassera (Ricardo Darín) e Luis Moreno Ocampo (Peter Lanzani), che trentasette anni fa misero su un giovane team legale col quale ingaggiare una lotta contro il tempo per dare giustizia alle vittime della dittatura. Il film ruota proprio attorno a questo momento di transizione, tra un prima oscuro e un dopo ancora da scrivere, necessario per indirizzare i primi passi di una ritrovata ma fragile democrazia e favorito da un simbolico passaggio di consegne: quello tra l'esperto uomo di legge che crede ancora nella giustizia e una nuova generazione di argentini pronta a cam-

biare le cose raccogliendone il testimone. L'approccio scelto per raccontare gli eventi è quello del procedurale classico, che inevitabilmente si riflette nei vari aspetti narrativi e stilistici del film: solida sceneggiatura, immediatezza visiva e un cast d'interpreti che contribuisce a dare profondità alla storia. Un racconto popolare che intreccia pubblico e privato, nel quale le vicende processuali irrompono nella vita familiare dei protagonisti: Strassera, preso tra minacce anonime e i commenti dei familiari sull'andamento del processo; Moreno Ocampo, in contrasto con una famiglia di tradizioni militari, quindi vicina al depresso regime. L'altra faccia della medaglia è invece rappresentata da violenze e soprusi perpetrati tra il 1976 e il 1983, dei quali però nel film non c'è traccia. Il regista sceglie infatti di far rivivere quelle sofferenze mediante le deposizioni di sopravvissuti e parenti dei desaparecidos, filtrandole attraverso un'estetica televisiva che

mette lo spettatore nella prospettiva di chi ne prese coscienza tramite il piccolo schermo. La presenza della macchina da presa è piuttosto discreta, a servizio di una messinscena basica e priva di virtuosismi, pronta a registrare gesti ed espressioni quasi si trattasse di un documentario. Una sensazione percepita grazie anche alla fotografia desaturata e al frequente ricorso al formato video, che immergono chi guarda nello spazio-tempo dell'epoca. *Dramma* potente che non disdegna toni da commedia, *Argentina, 1985* alterna gli elementi tipici del thriller giudiziario all'umanità dei personaggi, costruendo una storia in crescendo e senza cali di tensione lungo tutte le oltre due ore della sua durata. Un film che coniuga impegno civile e intrattenimento per parlare agli argentini ma arrivare a tutti, estendendo universalmente il monito di Strassera affinché certe pagine oscure non abbiano a ripetersi nunca más.

Paolo Licheri

White Noise



Una sfida difficile quella del regista Noah Baumbach di rappresentare in immagini il capolavoro della letteratura di fine millennio quale "White Noise" di Don DeLillo è considerato. A tratti riuscita nella modalità in cui gli interpreti, specialmente Adam Driver (il protagonista Jack Gladney, professore di "mitologia hitleriana" presso un campus della provincia americana) e Don Cheadle (il collega Murray J. Siskind,

profeta dell'apocalisse postmoderna) duettano con le parole come fossero carte da giocare ad un tavolo o attrezzi di una gara sportiva. La vita rassicurante di Jack e della sua famiglia è descritta con apparente leggerezza, attraverso la quale intravedere la nube di Rumore bianco che la avvolge, tra le mura domestiche soprattutto (microonde, trasmissioni radio, tv incessante, sirene) ma anche in ogni luogo esterno cardine della vita sociale (supermarket saturi di lettere, numeri, voci, suoni, codici da interpretare). Una miriade di stimoli ai quali si è ormai assuefatti, e che rappresentano nostro malgrado una certezza. La capigliatura bionda e riccia naturale della moglie di Jack (interpretata dalla moglie e musa del regista, Greta Gerwig) sembra essere l'unica fonte di autenticità in un mondo assurdo, dove anche l'istituzione familiare diventa "la culla della disinformazione". Il personaggio della moglie Babette, con la sua improvvisa paura della morte, è il tramite per la forza prorompente che perforerà quel muro di rumore bianco. La sua paura si concretizzerà quando l'esplosione di un treno produrrà una nube tossica che impone una

evacuazione dell'intero quartiere. La famiglia del protagonista si trova così travolta da un'onda di direttive senza logica, avvenimenti improvvisi e surreali, gestione dei figli le cui certezze sfiorano nel complottismo più paranoico. Una scena fra tutte, emblematica e perfettamente riuscita: l'automobile che dovrebbe proteggerli dalla fuga resta impantanata durante la ricerca di un percorso alternativo tra le fronde, ma la risoluzione apparente spinge l'automobile liberata a ricongiungersi nelle strade, nel bel mezzo dello stesso ingorgo da cui sembrava essere sfuggita. Lì, nel posto sicuro dove ritrovarsi, circondati dal proprio caos quotidiano. L'ambientazione anni '80 rivive nelle citazioni del regista di pietre miliari dell'epoca, quali M.A.S.H. o Nashville, nel lavoro su costumi e scenografie, nella colonna musicale.

Silvia Anastasio

SCHEDA DEL FILM

Titolo	WHITE NOISE
Regia	Noah Baumbach
Interpreti	Adam Driver, Greta Gerwig, Raffey Cassidy
Origine/Durata	USA/136 min.
Distribuzione	Netflix
Il giudizio di cin&media	●●●●●

Bardo, la cronaca falsa di alcune verità

A 22 anni di distanza da "Amores perros" Alejandro González Iñárritu torna in patria e mette in scena il suo lavoro più introspettivo. "Bardo, la cronaca falsa di alcune verità" è un surreale affresco della psiche del suo autore, così come delle sue fantasie, delle paure, delle pulsioni, dei ricordi, delle contraddizioni e delle illusioni. Dopo 7 anni di assenza, attorno alla rentrée alla regia del messicano non poteva che aleggiare un'irrefrenabile curiosità.

Il film racconta di un documentarista di successo, Silverio Gama, che procede in un inesorabile viaggio tra le mura di casa, tra Messico e Stati Uniti, tra interviste, feste, vacanze, ricordi, rievocazioni e fantasie storiche, sesso e dolore.

Forse ispirato dalla poesia e dal successo del racconto personale del collega di Città del Messico e Hollywood Alfonso

Cuaron in "Roma, "Bardo" è innanzitutto "l'8½" di Iñárritu. Il film di Fellini rappresenta qui modello di riferimento per una scrittura immaginifica, barocca e ironica. Proprio l'ottava opera "e mezzo" di Iñárritu (se si considerano il contributo in due film a episodi e il suo lavoro in VR) rappresenta un confronto costante col genio felliniano che si compie anche nella ripresa letterale di scene di "8½" (la fuga a gattoni dalla conferenza stampa, i voli junghiani, le reminiscenze del rapporto col padre), "Amarcord" (l'episodio della tabaccaia e i ricordi puberali) e di mille altri film.

Il processo di assimilazione di Iñárritu non è comunque schiacciato ad un mero calco citazionistico, ma viene arricchito dalle sue tipicità stilistiche: da un ritmo che lascia scorrere lunghi metri di pellicola (65mm!), dalle dolci manomissioni

VFX, dal sofferto rapporto con la critica, dalla schizofrenia dell'identità familiare spaccata tra la cultura messicana e quella americana, dai sensi di colpa e dalle ipocrisie di un sedicente borghese narcisista che vorrebbe rivolgersi ai più deboli.

Ridotto di un quarto d'ora nella sua versione Netflix (ma agghindato di una scena inedita) rispetto ai 174' visti dal pubblico della Mostra del Cinema di Venezia, "Bardo", che non è certamente il miglior Iñárritu mai visto, è un saggio onirico e postmoderno che ha il pregio di raccontare con grande sincerità l'interiorità di un singolo essere umano dal quale ognuno di noi può riconoscere un proprio archetipo e trarre degli insegnamenti nella ricerca di quel grande arcano che è l'esistenza.

Andrea Viggiano

Les Miens



Senza filtri. Abbiamo mai immaginato di dare libero sfogo ai nostri pensieri senza alcun freno, inibizione, rispetto, e dire sempre e solo ciò che pensiamo? E' ciò che accade a Moussa (Sami Bouajila, attore francese di origini tunisine), infelice e competente responsabile finanziario di una azienda, padre sensibile, vive solide relazioni con la famiglia allargata come apprezziamo nel bell'inizio di un pranzo che li vede tutti riuniti. Moussa a causa di una caduta batte la testa. Il trauma provoca dapprima uno stato catatonico e depressivo che lo porta a perdere il lavoro e richiudersi nel silenzio poi tutto va a sfociare in uno stato emotivo

liberatorio di ogni freno inibitore. Gli attacchi ai figli e ai familiari sono violenti e senza alcuna remora di offendere ed umiliare, le relazioni interpersonali sono reciprocamente distrutte. Il fratello Ryad (Roschdy Zem protagonista e regista che racconta con questo film una vicenda personale realmente accadutagli) è un brillante presentatore televisivo ed è anche la persona che più viene travolta dal comportamento di Moussa. Si prende cura del fratello ma viene messo in discussione dai familiari che fanno emergere il suo egocentrismo, incapace di mediare ed ascoltare nelle relazioni che avvengono ora a tutti i livelli senza filtri svelando

rancori, incomprensioni, debolezze. Colpisce nella sottolineatura dell'aridità di rapporti la scena del divorzio veloce di Moussa con la ex moglie: a distanza, via web, con la conferma formale della divisione con un pin inviato reciprocamente via sms. Tuttavia, gradualmente, la situazione si modifica e Zem riesce a ben miscelare i toni drammatici con quelli della commedia, facendo riemergere i sentimenti di affetto familiare e di reciproca accettazione e comprensione. Si intrecciano abilmente le caratterizzazioni dei due fratelli e tra i momenti di chiarificazione dei rapporti si rivela efficace la compagna di Ryad che mette l'uomo di fronte al suo ego legato al suo protagonismo esercitato nella sua professione ma vissuto anche nella sua storia familiare ed affettiva personale. Ed infine gli affetti e i legami positivi riemergono, la malattia di Moussa regredisce e bello ed emozionante è ancora un pranzo, con cui si chiude il film, in un ballo corale liberatorio della famiglia che si ritrova e si unisce nuovamente.

Stefano Rigon

SCHEDA DEL FILM

Titolo	LES MIENS
Regia	Roschdy Zem
Interpreti	Sami Bouajila, Roschdy Zem, Meriem Serbah
Origine/Durata	Fra/85 min.
Distribuzione	Movies Inspired

Il giudizio di cin&media ●●●●●

Athena

Athena non è tanto il nome della banlieue parigina dove si svolgono tutte le azioni del film ma è soprattutto un richiamo alle origini greche di Costa Gavras, pluripremiato regista e vincitore di un Oscar nel 1969 con "Z l'orgia del potere", padre di Romain, che ha diretto Athena. Nel film, è l'occhio delle telecamere a farla da protagonista restituendoci immagini che poco differiscono rispetto a quelle dei reporter di guerra. Dopo che un giovane tredicenne, fratello minore dei capi della rivolta, viene ucciso dalla polizia, secondo la versione data dagli stessi, l'odio trova nella banlieue il terreno adatto su cui scatenare la battaglia. Sono giovani di seconda o terza generazione, non trovano modo di integrarsi ed ora alzano il loro grido di protesta. Athena, per i greci antichi, era la

dea della sapienza ma pure quella della strategia militare a cui si rivolgevano tutti, dai generali ai semplici soldati, per capire come cambiare le sorti di una guerra o di una battaglia. Ma qui Athena non è mai nominata: basta solo il rancore per dirigere l'impulso dei rivoltosi, guidati da tre fratelli che sono anche i capi della furiosa sommossa. Vogliamo prendere un poliziotto in ostaggio per poi trattare con la polizia. Fin dalle prime scene assistiamo ad un uso continuo di piani sequenza il cui ritmo così incalzante non dà tregua agli occhi di chi guarda. Par di essere là, assieme ai rivoltosi in quel frastuono dove scoppiano senza sosta petardi, razzi che illuminano la banlieue nel corso delle ore serali e che stordiscono chiunque voglia avvicinarsi. Dentro a questo ginepraio, ine-

stricabile solo per chi non conosce le vie di fuga, i poliziotti sono smarriti, avanzano come fossero una falange romana, senza riuscire a penetrare all'interno degli edifici. Scoppiano incendi, la gente che vive lì dentro è atterrita. Per il rilascio del poliziotto, malridotto da pestaggi e percosse, i rivoltosi si accontentano di sapere chi ha ucciso il loro fratello, cominciando trattative che non avranno alcun esito. Nessuno vincerà ad Athena ad eccezione della furia devastatrice della violenza che lascerà il suo marchio orribile su questa tragedia. Il cinema di Romain Gavras ci ha detto questo ed è lo specchio fedele di una realtà dove l'odio violento assume note e caratteristiche tali da mostrarci i lati peggiori che stanno dentro di noi.

Massimo Rosin

Blonde



Blonde, Marilyn Monroe, ovvero Norma Jeane Baker. Sul personaggio di Marilyn Monroe, icona del cinema, la Diva per eccellenza, femme fatale, il sogno ed il desiderio di ogni uomo, si è scritto e parlato tantissimo: un'infanzia difficile, gli inizi nel mondo dello spettacolo, la celebrità, i matrimoni tormentati, la storia d'amore con il presidente Kennedy fino alla tragica e, a tratti, misteriosa morte. Il regista Andrew Dominik, attraverso il romanzo di Joyce Carol Oates da cui si basa, mette in scena una storia, un racconto intimo, doloroso e tragico, dove viene descritto tutto il tormento della nostra protagonista. Viene mostra-

ta attraverso la sua affannosa ed inutile ricerca di un padre (e in fondo la felicità stessa), la quale assenza cercherà di ritrovare nelle persone che incrocerà nella sua vita. La nostra Norma Jeane convive col suo alter ego Marilyn Monroe, con il quale spera di affermare la sua vita ma che di fatto la nascondono agli occhi degli altri e del mondo. Man mano che la fama e la celebrità diventano sempre più grandi, Norma Jeane viene di fatto inghiottita dal suo personaggio e dal quale non riuscirà più a fuggire fino alla sua tragica fine. Questo Blonde fa da pretesto per mostrare una Hollywood, la famosa macchina dei sogni, come un mon-

do maschilista e sessista e ne denuncia tutta la sua brutalità, cavalcando i movimenti di protesta di questi tempi (Me-Too). Emblematica, infatti, la scena iconica del film "Quando la moglie è in vacanza" con la gonna che si gonfia al passare della metropolitana: l'inquadratura verso il pubblico accorso a vedere le riprese, mostra una irrealistica marea umana di uomini che sbavano di fronte alle sue parti intime. La figura di Marilyn Monroe ne esce martirizzata, l'esatto opposto di quell'immagine patinata che eravamo abituati a vedere. Di questo film apprezziamo la fotografia con la scelta di utilizzare alternativamente colore / bianco e nero per diversificare i momenti Norma Jeane / Marilyn Monroe. Di certo non è perfetto, a tratti ricorda, per il ritmo melenso e durata eccessiva, le soap opera sudamericane. Però è ben recitato ed interpretato: Ana de Armas (Marilyn) si conferma attrice interessante nel panorama cinematografico.

Cosimo Taglio

SCHEDA DEL FILM

Titolo	BLONDE
Regia	Andrew Dominik
Interpreti	Ana de Armas, Adrien Brody, Bobby Cannavale
Origine/Durata	USA/166 min.
Distribuzione	Netflix
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

Monica

"Una super car rossa per una donna sexy rossa": con voce maschile fuori campo, inizia con colori e scena da film hollywoodiano anni '60 il film "Monica" di Andrea Pallaoro. È singolare essere spettatore "impreparato" su ciò che ti aspetta sull'identità della protagonista (meravigliosa Trace Lysette, trans che si afferma in questa occasione intensa e di talento) e in questa inconsapevolezza è ancora più coinvolgente seguire all'inizio la storia di questa bellissima donna malinconica, triste, sola, compulsiva con lo smartphone con cui cerca di interloquire con un compagno che rimarrà sconosciuto. Torna a casa dalla madre morente. Il fratello, che non vede da tempo, ammette che non l'avrebbe mai riconosciuto/a. Non vi sono dubbi a questo punto su chi sia Monica e sulla sua identità sessuale. È stata lasciata in una sta-

zione dei treni con parole terribili: "non posso più essere tua madre". Eppure torna e si distende sul letto vicino alla mamma, che subito non la riconosce (o non vuole?), con una delicatezza e una disponibilità che colpiscono. I 4:3 del formato (1.2:1 precisa il regista) sono studiati per "esaltare il soggetto rispetto al paesaggio e perché i corpi rappresentassero un effetto di co-dipendenza senza soffocamento o claustrofobia". Pallaoro, 40 anni, nato a Trento e di adozione USA dove vive da quando aveva 17 anni e dove ha costruito la sua carriera di regista, già in concorso a Venezia nel 2017 con Hanna (protagonista Charlotte Rampling), alla 79.ma Mostra presenta Monica che rappresenta la seconda parte di una trilogia tutta al femminile. Monica è una donna che riesce a fare i conti con il passato e che corag-

giosa affronta il ritorno in famiglia. Percepriamo il suo forte senso di appartenenza e di affermazione che riconquista con la vicinanza e l'affetto: "Monica che bel nome" dice la madre (una eccezionale Patricia Clarkson) che infine riconosce accoglie e ricambia di altrettanto affetto. Di Monica non ci vengono nascosti aspetti di vita disordinata: passa una serata di sesso occasionale con un uomo a cui però rivendica con fierezza di non essere un suo "esperimento". Partecipa alla vita familiare e si prende cura del nipote incoraggiandolo nel prepararsi al saggio scolastico di fine anno. Il film infatti si chiude con il ragazzino che canta l'inno americano, scena diremmo già vista e stucchevole, ma in realtà rappresentazione di una famiglia ritrovata e che dall'assenza ricostruisce l'accettazione.

Stefano Rigon

Love Life



Love Life è la storia di una coppia, Taeko lei e Jiro lui, che, dopo la morte del piccolo Keita, il figlio che Taeko ha avuto dal suo primo marito, si ritrova ad affrontare il lutto, a rifuggire dal dolore e infine riconciliarsi con la vita stessa.

Il film è scandito nelle sue tre sezioni classiche dall'uso del colore: alla gioia dei festeggiamenti per la vittoria del campionato di Othello (un gioco da tavolo giapponese) da parte Keita di appena 6 anni, è associato un colore netto e brillante che gioca sulle accese tonalità dei festoni illuminati dal sole; i toni per

certi versi cupi e spettrali dei cieli nuvolosi, delle notti e delle luci al neon avvolgono il dolore del lutto. Solo nel finale, quando inizia il vero processo di elaborazione che porterà alla riconciliazione della coppia, torna il clima di serenità con cui si apre il film. In questa cornice (evidenziata dal formato 4/3) si inseriscono i due protagonisti, tratteggiati dal regista in maniera piuttosto complessa: Taeko ha il bisogno di colmare il vuoto affettivo lasciato dal figlio assieme all'ex marito, diventato un clochard, a cui dedica tutte le sue energie, salvo scoprire che questi aveva già un'altra vita,

in cui lei non può trovare spazio; Jiro, allo stesso modo, si allontana dalla moglie: lo stare con lei in questo clima drammatico è impossibile, non trova l'affetto necessario e si rifugia in un breve bacio con la sua ex fidanzata.

Nel finale si compie la riflessione di Fukada in cui il rifuggire un dolore come il lutto non fa che provocarne un altro: l'unica soluzione è il confronto, la riflessione condivisa di entrambe le parti purché non si tramuti in scontro, passando dal dolore all'accettazione e alla serenità, tanto che solo nel finale, mentre i due personaggi escono dall'appartamento, appare il titolo, Love Life, come a significare che nel racconto in cui al centro vi è la vita vera, questa inizia solo adesso. Dunque la serenità è la sensazione finale del film in cui i protagonisti si ritrovano, senza porsi nessuna domanda, a passeggiare come se fossero usciti da Lo sceicco bianco di Fellini.

Lapo Lucarotti

SCHEDA DEL FILM

Titolo	LOVE LIFE
Regia	Koji Fukada
Interpreti	Fumino Kimura, Kento Nagayama

Origine/Durata Giappone/123 min.

Distribuzione Teodora Film

Il giudizio di cin&media ●●●●●

Gli orsi non esistono

"Gli orsi non esistono qui, solo orsacchiotti" è una battuta, da cui parzialmente è tratto il titolo, che il consigliere fa al protagonista di un film acclamato dalla critica e vincitore del Premio speciale della giuria a Venezia 79. Sicuramente un premio aggiudicato per merito ma che ha assunto una valenza mediatica in sostegno al regista, qui in veste di attore protagonista e produttore, Jafar Panahi, condannato a metà luglio del 2022 in Iran a sei anni di reclusione per "propaganda anti-regime". Una condanna simile a quella già ricevuta nel 2010. "Gli orsi non esistono" è un'opera corale e intima, lirica e cerebrale che segue rigorosamente l'assodato gioco di Panahi di raccontare il quotidiano dell'Iran rurale, secondo il modello del suo maestro Abbas Kiarostami, nella confusione incessante della "mise en abyme" e nella sovrappo-

sizione disorientante dei piani di realtà e finzione.

Jafar si trova in una piccola cittadina sul confine nord-orientale dell'Iran. Poco più in là, in Turchia, si sta girando in presa diretta un film che Jafar, interdetto all'espatrio, dirige da remoto. La vita del regista viene travolta dagli eventi: conflitti fra contrabbandieri, forze dell'ordine e la comunità che lo ospita. Sullo sfondo le vicende di due coppie di amanti che affrontano le intemperie delle tradizioni secolari, del potere e del destino. "Gli orsi non esistono" però oltre alla seduzione di una forma unica e di una narrazione brillante non aggiunge nessuna novità di contenuto rispetto ai precedenti "Taxi Teheran" e, soprattutto, "Tre volti". Intrappolato com'è nell'espressione senza fine del cortocircuito tra rappresentazione e verità finisce per risultare tedioso.

Andrea Viggiano

The Eternal Daughter

Un'antica dimora adibita ad albergo, un giardino immerso nella nebbia e un fastidioso rumore notturno costituiscono gli elementi principali che fanno da sfondo alla vicenda di una madre e una figlia che si recano in questa sorta di spettrale non luogo per rievocare memorie del passato.

Julie, interpretata da una duplice Tilda Swinton che si destreggia abilmente anche nel ruolo di madre Rosalind, è un'attrice cinematografica che sta scrivendo in merito al privato e personale rapporto con la madre, inconsapevole di essere costante oggetto d'indagine. Julie registra i racconti di Rosalind e le storie familiari che la legavano a quella particolare abitazione ma prova un forte senso di colpa che confida al guardiano notturno, incontrato per caso, durante la ricerca del proprio cane fuggito. The Eternal Daughter è una storia senza tempo ma soprattutto di perdita da cui echeggiano forti rimandi Hitchcockiani e Argentiniani. Da sempre interessata alle suggestioni visive, la regista Joanna Hogg sce-

glie un luogo estremamente cupo e misterioso per raccontare una storia di fantasmi, sì ma fantasmi interiori che tornano e si ripercuotono nella mente della protagonista il cui punto debole è l'evidente legame simbiotico con la madre, un legame che la imprigiona e che lei stessa non riesce a recidere. La messa in scena minimalista ma dal fortissimo impianto visivo ed estetico trova slancio in uno spazio chiuso che sembra essere l'unico posto rimasto al mondo. La regia rigorosissima e puntuale procede secondo un ritmo introspettivo, scandito dal senso di colpa e dalle eccessive premure che Julie riserva alla madre in un confronto continuo che dà voce alla paura di non essere stati all'altezza e che spinge sempre più al confine tra ricordo, presente e passato; e così tra scricchiolii, corridoi tetri e ombre di ciò che sembra reale ma non lo è, le due donne percorrono un labirinto fatto di scatole segrete, sospese tra la dimensione del vero e del sogno.

Chiara Rapisarda

Master Gardener



Nel selvaggio giardino interiore di Narvel Roth, il Master Gardener del film, c'è un passato ombroso da nascondere ed espiare in silenzio.

Nei lunghi e difficili anni di solitudine si è avvicinato all'arte del giardinaggio, disciplina che richiede precisione, metodo e pazienza; un modo per contenere i demoni che lo perseguitano quotidianamente.

Lo incontriamo mentre lavora nella magnifica

e lussureggiante tenuta Gracewood Gardens, in Louisiana, alle dipendenze della tirannica e gelida signora Norma Haverhill che, conoscendo il suo segreto, lo controlla e ne gestisce la quotidianità.

Questo possedimento diviene per il reduce un rifugio lontano dagli errori commessi, un luogo in cui confrontarsi quotidianamente con le fragilità e i pregiudizi umani.

Narvel è bravo nel suo lavoro; è appassionato, affidabile, attento. Ogni notte, quando rientra nella sua dimora, trascrive appunti, osservazioni, idee ed esperimenti sull'orticoltura. Lo studio della floricoltura gli ha permesso di trovare un equilibrio personale che coltiva quotidianamente, come cura, per liberarsi degli errori commessi.

Tuttavia, il suo oscuro segreto è destinato a svelarsi di fronte a un nuovo sentimento. Le prove del passato tatuate sul suo corpo e nascoste ossessivamente sotto dolcevita e maniche lunghe, appaiono in tutto il loro orrore. Narvel nella sua vita precedente è stato un suprematista bianco, ha commesso omicidi per conto di una banda razzista per poi denun-

ciarla e seguire un programma di protezione dei testimoni. Questa stabilità, conquistata faticosamente, è turbata dall'arrivo di Maya, unica erede di Norma, assunta come apprendista per imparare da Narvel a gestire la tenuta e, indirettamente, per salvarla da una esistenza tormentata; anche nel suo passato ci sono punti oscuri: una relazione con uno spacciatore violento e la sua stessa tossicodipendenza. La giovane, intelligente, ribelle e attraente, porta il caos nell'esistenza spartana di Narvel, obbligandolo a svelare segreti ormai sepolti. Tutto ciò non impedisce al giardiniere di innamorarsi di questa anima smarrita, trovandosi così costretto a rivedere il proprio passato visto che Maya è mulatta: in pratica, inizia qui il nuovo percorso verso la sua redenzione...

Neda Furlan

SCHEDA DEL FILM

Titolo	MASTER GARDENER
Regia	Paul Schrader
Interpreti	Joel Edgerton, Sigourney Weaver, Quintessa Swindell
Origine/Durata	USA/107 min.
Distribuzione	Movies Inspired
Il giudizio di cin&media	

Music for black pigeons

Jørgen Leth torna a Venezia, sezione fuori concorso, con un docufilm girato insieme ad Andreas Koefoed. Una pellicola che narra di jazz, più precisamente di "musica per piccioni neri".

Un viaggio lungo 14 anni, con tappe in città profondamente diverse: Copenaghen, Tokyo e la metropoli che "pulsava dei grandi motivi di George Gershwin", New York. Come in altri lavori di Leth, ad esempio Le cinque variazioni, diretto insieme a Lars von Trier e presentato proprio a Venezia nel 2003, anche qui vi è una ricerca, non tecnica, ma più intima, talvolta esistenziale: la musica è il fil rouge di questa indagine nell'animo dei musicisti.

Tante grandi domande, poche risposte, quantomeno verbali: il cerchio si chiude con il suono, con quello che sentiamo e guardiamo. Una pellicola dal ritmo spezzato, a tratti improvvisata: è la magia del jazz che si fa immagine.

Jakob Bro, chitarrista e compositore danese, è il protagonista: collabora con altri musicisti tra i quali Bill Frisell, Tomasz Stanko, Joe Lovano e Lee Konitz.

È proprio quest'ultimo a dare, con una geniale ed ironica intuizione, il titolo al film: Lee Konitz ha mantenuto vivo il bambino dentro di sé, il film racconta anche questo, ed omaggia lui ed altri professionisti scomparsi.

È un'opera coinvolgente, che scorre velocemente, anche grazie ai momenti intrisi di umorismo, sapientemente alternati a scene più emozionanti.

Con la continua rotazione di interviste dai lunghi silenzi, vere e proprie scene di routine quotidiana, momenti di prove, concerti e registrazioni lo spettatore viene assorbito dal particolare mondo del jazz e dall'atmosfera inimitabile. Non è certamente un film che rapirà il grande pubblico, ma verrà senza dubbio apprezzato da chi avrà la fortuna di vederlo.

Isabella V. Fleri

The Kiev Trial

Anche alla Mostra del cinema l'Ucraina torna al centro delle riflessioni. E' il docufilm inedito di Sergei Loznitsa "The Kiev Trial" a far parlare ancora con immagini che ci riportano al secondo conflitto mondiale, alla follia nazista che si travasò su questo stato, torturando, uccidendo civili inermi, piccole comunità di ebrei con gli stessi metodi usati negli stati vicini. Dopo un paziente lavoro di recupero e di montaggio del materiale raccolto, Loznitsa ha riportato tutto il dramma vissuto dalla popolazione di Kiev in immagini che, allora, anticiparono il più famoso Processo di Norimberga. Qui, dentro l'enorme sala, tra ufficiali e semplici caporali, ci sono 15 tedeschi che devono rispondere delle accuse rivolte dal presidente del tribunale sulle ripetute uccisioni perpetrate ai danni dei cittadini ucraini. Le telecamere dentro la sala, sono fisse, posizionate nei pressi delle barre che dividono gli imputati dal pubblico: una distanza che consente di vedere le loro facce, capire i motivi della loro follia omicida.

Il processo si tenne nel 1943 ma quelle voci così altisonanti, sono prive di alcun pentimento. Semmai, danno l'impressione che la carica ideologica del nazismo sia ancora presente in loro. Voci che mettono ancora a disagio. Nessuno degli imputati mostra rimorso, ma rimanda le colpe ad altri. Ognuno di loro dice di aver obbedito agli ordini ricevuti, ricusando le responsabilità su chi aveva allestito quell'abnorme genocidio. A far da contraltare a quelle assurde difese, sono le testimonianze di chi, sopravvissuto alla morte, ha raccontato la sua drammatica esperienza. E sono, queste parole, così cariche di emozione e di paura che investono anche noi: a distanza di 79 anni ci fanno rabbrivire. La sentenza emise un unico verdetto: condannando a morte per impiccagione tutti gli imputati. Le scene finali di questo documentario mostrano una piazza, che porta oggi il nome di indipendenza, stracolma di ucraini, che non vollero perdere il momento della morte dei loro aguzzini.

Mssimo Rosin

L'Origine du mal



Sébastien Marnier torna alla Mostra del Cinema di Venezia firmando con *L'origine du mal* un thriller familiare cupo e ambiguo che ha aperto la sezione Orizzonti Extra.

La storia è quella di una donna schiva e modesta (Laure Calamy) che rintraccia il padre (Jacques Weber) e ne conosce la strana famiglia: la stravagante moglie (Dominique Blanc), l'ambiziosa figlia (Doria Tillier), la nipote ribelle (Céleste Brunquell) e l'inquietante domestica (Véronique Ruggia Saura). Qualcuno mente. Tra sospetti e bugie, il mistero cresce e il male dilaga.

Il film parte come un dramma sociale venato di tematiche tipiche da thriller psicologico, per poi virare verso la commedia grottesca. Questa combinazione di generi consente all'autore di far sì che i diversi registri messi in scena si contaminino a vicenda per ammantare di am-

biguità i codici del film (dramma e/o commedia) sulla famiglia, trasformandolo in un gioco al massacro dove il rapporto di sangue è solo fonte di ipocrisia, tradimenti, mistificazioni.

Struttura della trama e narrazione sono costruite in modo tale che i vari "indizi" siano forniti progressivamente, per poi essere ribaltati nel momento più inaspettato. Marnier sovverte le consuetudini del genere e procede per ellissi, giocando con aspettative e preconcetti dello spettatore verso i protagonisti, i quali sono perennemente in evoluzione e perciò alternativamente accattivanti, inquietanti, detestabili. Ad essi fa da sfondo la villa nella quale è ambientata la storia: splendida e luminosa all'esterno, soffocante e disordinata all'interno. Con le sue enormi stanze - piene di oggetti eccentrici - si rivela un personaggio a propria volta, capace di influenzare i

rapporti tra coloro che la abitano. Simbolo della differenza di classe tra "l'intrusa" e la famiglia che ha di fronte, è il palcoscenico ideale nel quale ognuno modella il proprio repertorio in base alla posizione altrui.

Si delinea così uno scenario nel quale esplodono le tensioni fra il capofamiglia e le donne della casa, rendendo manifesto lo scontro fra patriarcato e sorellanza, utilizzato dal regista per riflettere sulla società contemporanea senza però proporre una visione moralistica.

Da un punto di vista formale, questa loro incompatibilità ci viene restituita anche ricorrendo ad espedienti quali lo split-screen e le immagini distorte, che al contempo suggeriscono la presenza di un lato oscuro in ciascuno di essi e la natura angosciante dell'ambientazione.

L'origine du mal ritrae il quadro di una famiglia dai rapporti equivoci; un gruppo di famiglia in un inferno che descrive la tossicità di certi legami di sangue e riflette sulla crisi d'identità del nostro tempo. Un'opera al confine tra psicologia e spaccato sociale, che evoca Chabrol nell'utilizzo della satira capace di incrinare le convenzioni sociali, all'interno di una trama in cui s'insinua l'ombra del dubbio.

Paolo Licheri

SCHEDA DEL FILM

Titolo	L'ORIGINE DU MAL
Regia	Sébastien Marnier
Interpreti	Laure Calamy, Dora Tillier, Jacques Weber
Origine/Durata	FRA - CAN/125 min
Distribuzione	I Wonder Pictures

Il giudizio di cin&media ●●●●●

Victim (Obet')

Inizia come un film impegnato alla Loach, questo lavoro dello slovacco Michal Blaško: in *Victim* entriamo in casermoni abitati da un proletariato fatto di Rom ed immigrati da paesi più ad Est della Boemia, con il conseguente e spontaneo conubio di idiomi che attraversa tutta la pellicola (ceco, ucraino, russo e romani). Come tante immigrate ucraine, Iryna vive proprio in questo contesto insieme al figlio adolescente. Le difficoltà si moltiplicheranno in seguito ad una presunta aggressione al ragazzo, che metterà in moto un vortice di sospetti, bugie e, soprattutto, strumentalizzazioni politiche.

La "vittima" del titolo, più che il ragazzo (forse) aggredito, inizialmente sembra l'energica Iryna, che ha rotto da tempo con il marito, sbarca il lunario facendo le pulizie ma sogna di aprire un suo salone di parucchiera, si scontra con farraginose

procedure per ottenere l'agognata cittadinanza ceca. Ben presto, però, quello che poteva sembrare un usuale dramma sociale e familiare dei nostri tempi, asciutto e con una buona dose di prevedibilità nonostante l'avvio della trama faccia pensare a un giallo metropolitano, prende una piega inaspettata, che porta Iryna (e lo spettatore con lei) a rimettere continuamente in discussione chi rivesta, realmente, il ruolo di vittima - e chi sia il vero colpevole. In ultima analisi, l'amara conclusione cui si perviene è che, nella cittadina ceca in cui si svolge la vicenda di *Victim*, specchio efficace di innumerevoli città della provincia europea tanto orientale quanto occidentale, tutti sono colpevoli e tutti sono vittime: ciascuno agisce, in diversa misura, contro quella che dovrebbe essere l'etica condivisa, ma ciascuno (persino il gruppo di attivisti xenofobi) pare ave-

re allo stesso tempo le sue ragioni, più o meno condivisibili.

L'unica a rendersi conto della stridente ambiguità della situazione e a cercare di rimediare ai danni provocati sembra proprio Iryna, finita sotto i riflettori suo malgrado e combattuta tra i propri valori e i propri desideri senza alcuna possibilità di trovare una via d'uscita se non nei pochi gesti di solidarietà che riesce a compiere. Comunque, nell'epilogo in cui la vediamo insieme ad altri immigrati che come lei si sono appena aggiudicati il passaporto europeo, sembra imbarazzata e a disagio. "Dov'è la mia casa?" recita l'inno nazionale ceco che risuona in quel momento. Ma la casa boema che tanti migranti hanno trovato dopo una lunga ricerca, purtroppo, è meno idilliaca di quanto si potrebbe sognare.

Francesca Lazzarin

Amanda



Amanda è un film sulla solitudine. La protagonista, una bravissima Benedetta Porcaroli, non ha amici. Ha vissuto gli anni dell'adolescenza a Parigi per poi rientrare in Italia. Vive in aperta campagna, nella villa di famiglia con i genitori e la sorella. Amanda desidera avere amici ma ha solo incontri fugaci e superficiali. Un giorno la madre di Rebecca, una sua amica d'infanzia, le chiede di frequentare sua figlia, nel tentativo anche di farla uscire dalla sua camera, dove ostinatamente trascorre tutto il suo tempo. Amanda si impegna a fondo per cercare di comuni-

care con Rebecca, per farla uscire dal suo "guscio". Rimane seduta dietro la porta della sua camera per ore, le parla senza ottenere risposta, si trasferisce in casa sua, insiste giorno dopo giorno fino a che Rebecca inizia a condividere con Amanda il suo tempo, prima in casa, poi in giardino, poi passeggiando per strada, quasi a conquistare un pezzo di mondo fino ad allora precluso. La giovane regista, Carolina Cavalli, è alla sua prima esperienza e decide di raccontare la solitudine. In primo luogo, quella di Amanda che non riesce a interagire con gli altri poiché vive

in un mondo tutto suo, poi di Rebecca che si rifugia nelle pareti della sua camera e si estranea dal mondo. Anche gli altri protagonisti esprimono delle solitudini. La mamma di Rebecca, malinconica e triste vive con la sola figlia in una grande casa. La mamma di Amanda ha un marito "assente", è sola anch'essa. In una scena indossa abiti eleganti e balla da sola nel soggiorno della sua villa, ha lo sguardo malinconico di chi insegue un sogno, un desiderio, ma poi si adagia a vivere senza realizzarlo. Si potrebbe dire che non vive, si lascia vivere. L'agiatezza economica dei personaggi rende il tutto anche più semplice, non vi è la necessità di lottare per ottenere, tutto è lì a portata di mano, ma ciò rende queste persone ancora più lontane dal mondo reale, e più sole. Anche il paesaggio esprime in maniera ottimale la solitudine, una campagna scarna, essenziale, quasi astratta. Il finale ci lascia sperare che la solitudine può non essere per sempre.

Grazia Bocci

SCHEDA DEL FILM

Titolo	AMANDA
Regia	Carolina Cavalli
Interpreti	Benedetta Porcaroli, Galatea Bellugi
Origine/Durata	ITA/94 min.
Distribuzione	I Wonder Pictures
Il giudizio di cin&media	●●●●●

Pour la France

Un giovane militare muore durante un'esercitazione notturna causata dal nonnismo dei commilitoni. Il suo nome è Aïssa Saïdi, un algerino che, in giovane età, si è trasferito in Francia con la sua famiglia per scappare dalla guerra civile. Lui aveva dato la sua vita al servizio della nazione ospite. Ora i suoi cari vogliono un riconoscimento facendolo seppellire nel cimitero francese dei caduti in guerra. Vengono narrate le molteplici situazioni e relazioni che deve affrontare il fratello maggiore Ismaele, la pecora nera della famiglia. Il protagonista si relaziona con la madre, il padre ed il fratello minore. La genitrice, coraggiosa e premurosa, lascia il suo compagno per scappare dall'Algeria in Europa con i due figli e per ricostruirsi una nuova vita. Il padre è un uomo ostinato e severo che per i suoi forti valori cerca di destreggiarsi nel ruolo di marito, genitore, soldato e patriota, causando anche disordini emotivi ed insicurezze. Ma è il rapporto con il fratello a dominare il rac-

conto, un ragazzo deciso, un vincente nella vita e agli occhi di tutti coloro che lo circondano e frequentano.

Tira il passato che ritorna e un presente complicato e molto triste il protagonista si ritrova faccia a faccia con sé stesso e i suoi sensi di colpa.

Il regista Rachid Hami descrive con fluidità, attenzione e dettaglio il labirinto di emozioni create tra i rapporti umani e i valori dei personaggi. Il film è segnato da cambi di scena repentini dove i personaggi vengono descritti attraverso i loro successi, le guerre interiori, gli insuccessi e i decessi. Con un gioco di colori, di silenzi, di umori, l'alternanza del dì e della notte, giorni di pioggia, tempi uggiosi o soleggiati ci si immedesima nella vita del protagonista che è perseguitato da un senso di inadeguatezza e insicurezza, travolto da doveri legati ad un evento che sconvolgerebbe chiunque ma che tutti, prima o dopo, devono affrontare, la morte.

Giovanna Carmen Labella

Princess

Dopo "Cuori puri", l'ottimo esordio selezionato nel 2017 per la Quinzaine des Réalisateurs del Festival di Cannes, il regista Roberto De Paolis ha aperto la sezione Orizzonti 2022 del Festival del Cinema di Venezia con "Princess". Siamo sul litorale laziale, precisamente nel bosco di Castel Fusano e il regista descrive, con uno stile quasi documentaristico, la vita di alcune giovani prostitute nigeriane. La protagonista è Princess (Glory Kevin), ex prostituta e per la prima volta attrice, la quale è stata anche coinvolta, assieme alle sue compagne, nel processo di scrittura del film. De Paolis parla infatti di "Princess" come di un lavoro condiviso, in cui nessuna modalità di racconto è stata imposta e in cui a prevalere è stata l'improvvisazione.

Il regista è molto abile nel rappresentare la quotidianità di queste ragazze, offrendo allo spettatore una visione priva di paternalismi, pregiudizi o falsi pudori. Un grande pregio dell'opera se-

conda di De Paolis è infatti l'aver descritto l'immigrazione e la prostituzione non attraverso i suoi occhi o lo sguardo di terzi, bensì dal punto di vista della stessa Princess. Non siamo noi a guardare lei, bensì è lei che ci guarda e a volte, giustamente, ci giudica. Ciò avviene durante i frequenti incontri con i suoi clienti, nella maggior parte dei casi interpretati da attori professionisti (Maurizio Lombardi e Lino Musella, per citarne due), che si rivelano spesso essere paternalisti, manipolatori e in alcuni casi anche violenti. Solo uno di loro proverà realmente a entrare in contatto con Princess, cercando di salvarla, come nelle favole. Ma il film di De Paolis non è una favola e il lieto fine rimarrà solo un'illusione. Con "Princess", prodotto da Young Films, Indigo e Rai Cinema e distribuito da Lucky Red, Roberto De Paolis si conferma uno dei registi più talentuosi e interessanti del momento.

Alice Casafina

Ljuksemburg, Ljuksemburg



Antonio Lukic è un giovane regista ucraino, che fa parte delle più recenti e talentuose leve artistiche che quel paese martoriato dalla guerra è riuscito ad esprimere negli ultimi 5-10 anni. Ci si potrebbe aspettare anche da lui una riflessione sulla tragedia bellica, e invece il buon Antonio (il nome "mediterraneo" è un'eredità del padre jugoslavo) gira commedie. E le gira anche molto bene. Il suo esordio nel lungometraggio di fiction si era avuto nel 2019, con *My Thoughts Are Silent*, storia divertente del rapporto fra un figlio un po' sva-

gato e una madre troppo possessiva. Il giovane autore arriva già con la sua seconda prova sulla lunga distanza alla sezione competitiva veneziana di Orizzonti, e lo fa meritatamente, concentrandosi questa volta di nuovo su contrasti familiari, ma spingendo sui toni farseschi fin dalla scelta dei protagonisti, due gemelli dai tratti somatici buffi da ottimi "caratteristi", i famosi cantanti e showman ucraini Amil e Ramil Nasirov, membri del gruppo pop "Kurgan & Agregat". Essi interpretano Vasja e Mykola, due gocce d'acqua esteriormente identiche, ma dalla composizione interna quanto mai differente: uno poliziotto, l'altro piccolo delinquentello, uno desideroso di ricucire il rapporto con il padre che li ha abbandonati venti anni prima, l'altro che invece si guarda bene dal ricadere nelle spire di un rapporto tossico con un genitore che si muoveva nell'ambito della mala...

Antonio ha dimostrato un grande coraggio, non solo nel portare a termine durante la

guerra d'aggressione russa al suo paese un film solo apparentemente smagato, ma in fondo sottilmente filosofico, ma anche perché, come ha dichiarato, la storia ha degli addentellati autobiografici: anche suo padre è sparito e anche su di lui giravano voci di un'avventurosa esistenza da personaggio kusturiciano...

L'inizio è un po' claudicante e incerto (ricordiamo che la produzione si è svolta praticamente sotto l'invasione russa...), ma poi avviene il miracolo e una serie di episodi buffi si condensa in un road movie lungo la Comunità Europea (così bramata dagli ucraini) e contemporaneamente in un viaggio alla ricerca delle proprie radici. Piccolo gioiello dolce-amaro.

Massimo Tria

SCHEDA DEL FILM

Titolo	LJUKSEMBURG, LJUKSEMBURG
Regia	Antonio Lukic
Interpreti	Amil Nasirov, Ramil Nasirov, Lyudmyla Sachenko
Origine/Durata	Ukr/105 min.
Distribuzione	-
Il giudizio di cin&media	

Autobiography

Il giovane indonesiano Rakib lavora sulle montagne come custode di una villa disabitata che appartiene a Purna, ex generale in pensione. La sua famiglia lavora lì da generazioni, ma adesso lui è rimasto solo perché il padre è in carcere e il fratello è emigrato all'estero. Quando l'ex generale torna a casa per candidarsi come sindaco della città, il ragazzo si lega all'anziano che diventa per lui mentore e figura paterna e trova la propria vocazione facendogli da assistente, nel lavoro e nella vita. Tutto procede bene fino al giorno in cui un manifesto elettorale raffigurante Purna viene deturpato e Rakib riesce a rintracciare il colpevole, dando così inizio ad una spirale di violenza che coinvolgerà e segnerà indelebilmente il destino dei due personaggi. La vicenda è ispirata alla storia del regista, Makbul Mubarak,

figlio di importanti funzionari pubblici impegnati a sostenere il governo dell'ex dittatore del Paese, Suharto. Le sue intenzioni sono di mostrare gli effetti a lungo termine della dittatura militare, che ha governato l'Indonesia dal 1966 al 1998, sulle generazioni più giovani, come la sua. Secondo Mubarak, gli indonesiani oggi faticano a esprimere la loro opinione perché abituati alla censura e all'autocensura e, sebbene adesso il paese sia libero, sono rimasti ancorati ai vecchi rapporti di potere, soprattutto nelle aree rurali. Il film si rivela quindi una sorta di biografia personale e dell'Indonesia che si universalizza nel mostrare quanto il potere possa essere attraente e perverso e come sia difficile, sia per il singolo sia per la società, affrancarsi dalla sua sudditanza.

Lucia Giovannini

L'uomo più felice del mondo

Siamo nella Sarajevo dei nostri giorni. Sono passati ormai decenni dalla sanguinosa guerra, ma molte ferite stentano a risanarsi. Se poi un evento apparentemente spensierato e mondano viene appositamente sfruttato per "fare i conti" col passato, allora non resta che affrontare di petto i propri fantasmi. È quello che fanno i personaggi di Teona Mitevska, talentuosa regista macedone dal notevole impegno femminista (si ricordi almeno il suo precedente *Dio esiste*, il suo nome è Petrunja).

Siamo in un hotel di periferia della capitale bosniaca, un po' triste e scalcagnato, all'interno di uno "speed dating", evento di per sé superficiale e in fondo insulso. Fra gli estranei però (o almeno apparentemente tali) ci sono Asja, che era stata ferita da un cecchino durante l'assedio serbo, e Zoran, uomo taciturno dai tratti legnosi e arcigni. L'uomo del mistero si comporta in modo sempre più nervoso e incomprensibile, data la natura della riunione godereccia, e scopriremo così che i due sono legati da uno degli innumerevoli, tragici episodi bellici che hanno sconvol-

to le repubbliche balcaniche. La Mitevska è molto abile a costruire la tensione a strati e ad ondate susseguentisi, fino a far esplodere i non detti e i blocchi psicologici di interi popoli sulla superficie ridotta di una sala da ballo, in cui l'individuale diventa piattaforma di analisi per il collettivo. Fin dal titolo, dunque, questo *L'uomo più felice del mondo* lavora di contrasti, opposizioni e paradossi, come quello di far a tratti apparire più dura e intransigente la vittima rispetto ad un dolorante animo di (ex-) aggressore, suscitando in noi domande eteree: fino a che punto si è colpevoli se si sono solo "seguiti degli ordini"? È possibile perdonare i crimini di guerra? E, soprattutto, può un casuale, peregrino, scalcagnato speed-dating ottenere risultati migliori di una abbottonatissima ed ufficiale conferenza di pace? Amore e odio, perdono e (ir)reversibilità della colpa, volontà di morte e desiderio di resurrezione: questi gli ingredienti tematici dell'ennesima dimostrazione di un talento di scrittura e regia che va sicuramente seguito anche in futuro.

M.T.

Marcia su Roma



La commozone di Gaia Furrer (Direttrice artistica) apre all'insegna della speranza l'edizione 2022 delle Giornate degli Autori, e scaturisce dall'assistere per la prima volta dopo le limitazioni dell'emergenza sanitaria, alle sale gremite, pronte a ridare spazio alla condivisione dell'esperienza cinematografica. L'intento di questa sezione del Festival, arrivata alla 19° edizione, è quello di promuovere molte voci indipendenti in cui credere, che possano regalare nuovi punti di vista e spunti di riflessione, che sia pur giungendo da paesi lontani dal nostro (come dall'Irlanda nella fattispecie, col documentario d'apertura, Marcia su Roma, di Mark Cousins), dimostrano interesse e ana-

lisi approfondite sulla storia del nostro paese. Ben vengano quindi, grazie a questi approcci liberi, dibattiti tra gli spettatori, e perché no, stimoli a critiche costruttive. Nel caso di questo titolo, si tratta già di un autore controverso, all'epoca dell'uscita della sua monumentale e celebre storia del cinema in immagini, *The Story of film: An Odyssey* (2011). In questo Marcia su Roma ha scavato in profondità all'interno di alcune pagine nere della storia italiana, l'ascesa del fascismo negli anni '30 e la sua dilagante affermazione in Europa, osservando filmati d'archivio e fotografie d'epoca di personaggi influenti; arrivando fino all'oggi, intriso di pericolosi strascichi. Usufruento della

preziosa collaborazione di Toni Saccucci (esperto in storia del fascismo) in fase di sceneggiatura, l'autore ha potuto attingere tra le altre cose al film "A Noi", propaganda dell'epoca dalla quale ha saputo estrapolare immagini fugaci ma impattanti del Duce nel pieno della sua strategia di conquista del potere. Lo sguardo distaccato del regista permette di cogliere particolari sfuggiti all'epoca (alle masse, al popolo) come anche oggi al pubblico non coinvolto direttamente nell'atmosfera dell'epoca, ma come allora, vittima della manipolazione delle immagini, dell'onda travolgente di informazioni, dal linguaggio non verbale espresso dagli atteggiamenti dei detentori del potere, dalla marea di false illusioni cui il popolo fu sottoposto in nome di una presente libertà, e di un futuro benessere, promesso al solo scopo di regalare ad un solo "eletto" il soddisfacimento di un'ambizione. Alba Rohrwacher offre il suo contributo all'opera interpretandone la narratrice, e simboleggiando quelle illusioni, quell'attesa di un cambiamento per sé e per i propri figli, col motto dell'epoca a risuonare nella mente: "Con l'amore se possibile, con la violenza se necessario".

Silvia Anastasio

SCHEDA DEL FILM

Titolo **MARCIA SU ROMA**
Regia **Mark Cousins**
Interpreti **Alba Rohrwacher**

Origine/Durata **ITA/97 min.**
Distribuzione **I Wonder Pictures**

Il giudizio di cin&media

Ordinary failures (Běžná selhání)

Un'anziana vedova, una pre-adolescente, una mamma trentenne: tre donne ceche di tre diverse generazioni, tutte a proprio modo marginali, si incrociano nella modalità dell'effetto domino in un centro commerciale, proprio nel giorno di un misterioso black-out... Le figure femminili di questo lungometraggio di Cristina Grošan possono ricordare le outsider di diversi recenti film in lingua ceca: si tratta spesso di donne sole alla disperata e talvolta tragicomica ricerca di un minimo di calore umano, apparentemente incompatibile con la freddezza asettica del mondo esterno, ben riflessa in ambienti connotati da forme squadrate, colori algidi e arredamenti minimal.

I "guasti ordinari" che inceppano (non senza un caustico e spiazzante umorismo nero)

i complessi meccanismi attraverso cui quell'animale sociale chiamato uomo (non) interagisce con i propri simili, però, qui finiscono per essere fagocitati da un'avaria di ben altra portata. L'inspiegabile catastrofe finale appare più antropica che naturale, con la serie di blackout e poi di esplosioni probabilmente connessi con il malfunzionamento di un gasdotto, giusto per restare al passo con i tempi che stiamo vivendo ora. La disarmonia interiore ed esteriore della nostra nevrotica e tossica quotidianità, insomma, porta in ultima analisi a un cortocircuito, a un punto di non ritorno.

Il disagio individuale delle tre protagoniste si iscrive dunque in un soggetto dalle tinte distopiche. Nondimeno, l'apocalissi finale va a costituire lo stimolo per far scaturire una vi-

cinanza prima inconsciamente respinta, in un processo che negli ultimi minuti sembra richiamare la "social catena" di leopardiana memoria. "Nel mezzo di un mondo che si sta sgretolando, [le tre protagoniste] hanno bisogno di ritrovarsi, di rallentare e di ascoltare. [...] È il desiderio di un nuovo mondo", scrive la regista. A giudicare dalle scene conclusive, è ben difficile credere nella costruzione di un nuovo mondo. Se mai, a rimbalzare dallo schermo prima dei titoli di coda è un avvertimento: se non ci si ritrova, non si rallenta e non si ascolta in tempo, a livello sia microscopico che macroscopico, il big bang che metterà fine al nostro pianeta arriverà in tempi brevi, e a quel punto, sarà già troppo tardi.

Francesca Lazzarin

Bentu



Presentato in concorso alle Giornate degli Autori, l'ultimo film di Salvatore Mereu è liberamente tratto da una storia di Antonio Cossu, contenuta nella raccolta *Il vento e altri racconti*. "Bentu" ruota attorno a un intreccio essenziale collocato in un passato indefinito, che guarda però alla metà del Novecento, quando anche in Sardegna si iniziava a parlare di riforma agraria e nelle sue campagne facevano capolino i primi mezzi meccanici. Il film segue passo passo la vita di Raffaele (Peppeddu Cuccu), anziano contadino che aspetta il vento (il bentu del titolo) che lo aiuterà a separare i chicchi dalla paglia per completare la raccolta del grano. A fargli compagnia ci sono solo una cavalla e il piccolo Angelino (Giovanni Porcu).

Una storia che mette al centro il confronto fra chi si ostina a mantenere un rapporto stretto

con la natura e chi invece è disposto a forzarlo in nome del progresso o di un'ambizione personale. Queste visioni opposte vengono incarnate dai due protagonisti: Raffaele conosce il valore del tempo e ha imparato ad aspettare e ascoltare la natura; Angelino invece, incuriosito dalle novità, ha fretta di vivere ogni esperienza senza poterne ancora calcolare i rischi (come montare a cavallo), rappresentando la frenesia della modernità che l'anziano rifugge. Figure contrapposte e affini, i due stringono via via un legame forte, ma non riescono realmente a comunicare. Malgrado i loro dialoghi, rigorosamente in limba, non sembrano capirsi: Raffaele tenta di trasmettere i suoi saperi al bambino, il quale ne imita i gesti in modo quasi giocoso, finendo per non apprendere nulla. La civiltà arcaica, fatta di ritualità e della consapevolezza che c'è un tem-

po per ogni cosa è inesorabilmente destinata a cedere il passo a una nuova epoca; un tempo nel quale un'antica pratica agricola verrà soppiantata da un'economia rurale più avanzata e intensiva.

Nel racconto di questo "mondo perduto" (alla maniera di De Seta) ad imporsi a livello visivo e narrativo è l'ambiente naturale, che ci viene mostrato incontaminato e quasi totalmente libero dalla presenza dell'uomo. Campi medi e lunghi ritraggono l'ampiezza di un paesaggio bruciato dal sole, restituendoci una sensazione di afa e di sospensione temporale tipicamente estiva, accompagnata dai rumori della campagna. Alla lucentezza delle immagini a cielo aperto, dominate da colori vividi, si contrappongono i chiaroscuri scelti per illustrare la quotidianità di Raffaele che, specie nelle scene notturne, evocano la grande pittura del XVI e XVII secolo. La cura nella composizione delle inquadrature, la linearità della messa in scena e l'idea nitida di ciò che ha da dire fanno di "Bentu" un film asciutto (appena 70') e rigoroso, che contempla il ritmo inesorabile delle stagioni e invita lo spettatore a fare altrettanto, con la stessa pazienza del suo protagonista.



Paolo Licheri

SCHEDA DEL FILM

Titolo **BENTU**
Regia **Salvatore Mereu**
Interpreti **Peppeddu Cuccu, Giovanni Porcu**

Origine/Durata **ITA/70 min.**
Distribuzione **Viacolvento e Artex Film**
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●

Alone

La Mostra del Cinema di Venezia alla sua 79ma edizione dedica una particolare attenzione al cinema iraniano proponendo vari titoli in programma e iniziative di solidarietà per tutti quei registi, intellettuali e artisti arrestati e imprigionati in varie parti del mondo, non solo in Iran, durante questo anno. Come evento speciale alle Giornate degli Autori, è stato presentato il nuovo lavoro del documentarista e fotografo Jafar Najafi, *Alone*. Il film racconta di Amir, un ragazzino quattordicenne che vive in un paese sulle montagne. Dopo la morte del padre diventa lui capofamiglia e responsabile della madre e delle due sorelle minori, le gemelle Marzieh e Razieh di dodici anni. In seguito al decesso della sorel-

la maggiore, sposata e madre di un bebè, il cognato esige di sposare una delle due sorelle come detta la tradizione. Amir si oppone; sostiene che la sorella più grande sia morta per le violenze subite dal marito e per le altre due spera in un futuro migliore che non sia quello di rinunciare agli studi per diventare spose e madri bambine. Tenacemente rifiuta la richiesta del vedovo e l'appello dei vari anziani del paese affinché il nuovo matrimonio abbia luogo. Tutti gli sono contro, a partire dalla stessa famiglia che Amir, come un uomo fatto, mantiene lavorando duramente dall'alba al tramonto. Le sorelle litigano con lui e fra loro per stabilire chi sarà la sposa prescelta con il miraggio di una vita ricca, in una vera casa e

con un armadio pieno di vestiti e scarpe con il tacco. La madre cerca di convincerlo ad accettare le nozze temendo le chiacchiere della gente. Amir dovrà combattere da solo.

Il regista mescola abilmente finzione e realtà per raccontare i drammi sociali della sua terra. La sua missione è stimolare il cambiamento per superare la dittatura morale di una tradizione arcaica e patriarcale. In *Alone* si pone al fianco di Amir, un commovente ibrido tra bambino e uomo, che piange sentendosi solo e incompreso, eppure rimane coraggiosamente fedele alla sua decisione nella speranza di sovvertire un mondo all'apparenza immutabile.

Lucia Giovannini

Tant que le soleil frappe



Tant que le soleil frappe, film francese candidato alla Settimana della Critica, racconta la storia di un paesaggista che crede nella partecipazione dei residenti nelle ristrutturazioni degli spazi urbani.

A Marsiglia, in un quartiere popolare, c'è una piazza, dimenticata dalla progettualità urbana che viene utilizzata come luogo di incontro, un punto per conversare, far giocare i bambini e incontrarsi, anche se non offre nulla di

particolarmente confortevole: non è asfaltata, non ha giochi o panchine, non c'è verde.

Max è un architetto paesaggista che decide di trasformare quel "non luogo" e di battersi per creare un giardino naturale aperto contrapposto al ritmo convulso della città. Una occasione per trasformare il quartiere creando un posto in cui ritemprarsi dal calore del "sole che batte", una vera piazza, senza recinzioni, per incontrarsi, rilassarsi e trovarsi in piena libertà

Max e l'amico Gaspard decidono di presentare il loro progetto a un concorso di architettura di paesaggio bandito dal comune. Tanta attesa per nulla; la loro proposta non viene selezionata ma questo non ferma l'entusiasmo di Max e il suo desiderio di lavorare a una progettualità sociale e urbana. Decide di proseguire da solo, convinto del valore umano, ecologico e sostenibile del progetto. Purtroppo questo programma è considerato trop-

po utopico e i finanziatori preferiscono indirizzarsi verso la costruzione di un nuovo complesso alberghiero, cancellando i sogni utopistici del protagonista.

Il regista Philippe Petit, che in gioventù si è occupato di impatto ambientale, ci offre il ritratto di un uomo appassionato, impegnato in prima persona in una crociata ecologica dal risultato molto incerto. Durante la realizzazione del film, il regista ha incontrato il botanico Patrick Blanc, progettista di giardini verticali a Parigi, e il paesaggista marsigliese Nicolas Faure, per meglio delineare la figura di Max, interpretato con passione da Swan Arlaud.

Neda Furlan

SCHEDA DEL FILM

Titolo **TANT QUE LE SOLEIL FRAPPE**
Regia **Philippe Petit**
Interpreti **Swann Arlaud, Sarah Adler**

Origine/Durata **FRA/85 min.**

Distribuzione -

Il giudizio di cin&media



Trois nuits par semaine (Three Nights A Week)

Il regista Florent Gouélousi si è diplomato alla Comédie de Saint-Etienne e ha conseguito un master in Cinema presso La Sorbonne Nouvelle. Dopo diverse esperienze come attore e assistente di produzione, nel 2013 è entrato a far parte del dipartimento di regia de La Fémis. Ha diretto tre cortometraggi e arriva alla Settimana della Critica alla Mostra del Cinema anno 2022 con il suo primo lungometraggio. Il tema lo riguarda molto da vicino, perché la storia di Trois Nuits Par Semaine (la sceneggiatura è sua, scritta in collaborazione con Raphaëlle Valbrune-Desplechin) racconta di un amore tra un giovane fotografo e una drag queen. Gouélousi di notte si trasforma in Javel Habibi, una drag queen solare e impegnata, che si esibisce ogni mese al Flèche d'Or a Parigi. Il 29enne Baptiste, dal sorriso timido e dai dolci volti scuri, lavora in uno store della FNAC, ma vorrebbe dedicarsi interamente alla sua vocazione artistica: la fotografia; convive da 8 anni con la fidanzata, infermiera impegnata nelle campagne sociali di sensibilizzazione sulla lotta all'AIDS. Ha in mente un progetto per una mostra, e durante una sera, in piazza, mentre osserva e fotografa il

lavoro di volontariato della fidanzata, conosce la sofisticata drag queen Cookie Kuntz. Ne resta folgorato, si addentra nel suo mondo scoprendo qualcosa di magico e di seducente. Scatto dopo scatto, perché vuole inserire Cookie e le sue colleghe in una sua futura mostra, nasce un sentimento profondo. Ma dietro le lunghe ciglia, il trucco eccentrico, e una pioggia di glitter, Baptiste fa la conoscenza di Quentin, la persona che emerge fuori da Cookie. Baptiste dovrà fare i conti

con una sorta di ménage à trois: perché fuori dal palco, calato il sipario sulle esibizioni delle "queens" e aperta la porta di casa, dovrà rapportarsi con Cookie e Quentin, che è un po' come dover convivere con "Scarlett Johansson e Voldemort". C'è una grande delicatezza e sincerità in questa storia che scorre le emozioni, le colora per far conoscere al pubblico la vita privata dietro ore e ore di costruzione estetica di una diva.

Ilaria Falcone



Gornyi Luk (Cipolla di montagna)



Jabai è un bambino di 11 anni. Raccoglie le cipolle di montagna e le vende a bordo strada con sua sorella minore, Saniya. Vivono in un cantiere a cielo aperto che definiscono casa. Qui cadono i mattoni, non ci sono porte o finestre e nemmeno un tetto che ricopra tutti gli spazi, in bagno c'è una vasca di un rosa intenso. E' il padre, con il mal di schiena che lo tormenta, a costruire da sé la loro abitazione. Lui guida un mezzo singolare, composto da una moto con il rimorchio. Quest'ultimo è così strabordante, di plastica, da non far viaggiare nes-

suno comodo, tranne colui che lo guida. La madre, sembra uscita da un film, è un personaggio autoritario che sottomette il marito e chiede insistentemente il divorzio. Jabai cerca di mostrarsi un uomo tutto d'un pezzo con gli amici, di aiutare il padre, che è soggiogato e logorato da un rapporto nato con le migliori intenzioni in mezzo ai sogni che si sono scontrati con la realtà, cura la sorellina, protegge e difende la madre e nasconde i tradimenti e le bugie. Per aiutare il padre, Jabai e Saniya, andranno alla ricerca del Viagra d'oro scoperto grazie al-

l'aiuto dello zio Vitya, che li accompagnerà, a loro insaputa, verso un'avventura che li porterà fino in Cina a comprare il farmaco.

Il regista Eldar Shibanov ci propone un racconto drammatico e crudo, ma al contempo dolce proprio come le cipolle raccolte nella storia. E' vero che fanno piangere ma sono anche molto gustose. Tra personaggi singolari e ben descritti che popolano le colline verdeggianti a perdita d'occhio, il film è girato attraverso lo sguardo ingenuo dei protagonisti che crescono e si fanno un'idea del mondo. Anche se in alcuni casi può sembrare grottesco ed ironico, ha uno sviluppo narrativo lineare e coerente che fa concentrare l'attenzione sull'evoluzione dei personaggi e la loro introspezione.

Giovanna Carmen Labella

SCHEDA DEL FILM

Titolo	GORNYI LUK
Regia	Eldar Shibanov
Interpreti	Laura Tursunkanova, Sanjar Madi

Origine/Durata Kaz/90 min.

Distribuzione -

Il giudizio di cin&media

Banu

Siamo in Azerbaijan, a Baku, nel periodo della guerra per la liberazione del Nagorno Karabakh. Banu è una giovane donna che sta vivendo il dramma della separazione dal marito ed ha solo tre giorni per cercare di trovare qualche amica o collega disposta a testimoniare in suo favore, ma trova solo rifiuto. La "longa manus" del marito sembra prevalere, vista la sua capacità imprenditoriale nel distribuire lavoro un po' a tutti e nessuna vuole farselo nemico.

Banu non vuole perdere il figlio, nonostante a suo sfavore penda un'accusa di essere psicologicamente debole e inadatta all'educazione dello stesso. Javid, così si chiama il marito, è un tipo che incarna il modello preconstituito dell'uomo padre/padrone, ancora molto diffuso in medio oriente, lontano dall'essere messo in discussione. Così Banu tenterà di spezzare la catena della sua infe-

licità che l'ha sempre vista soccombere davanti ai suoi modi brutali e incivili. Sebbene siano entrambi giovani, Javid sa che la sua storia è già ben delineata da condotte che lo legano alla tradizione dell'"uomo forte". Ma un finale inaspettato vedrà cambiata la sentenza che obbligherà Javid e Banu ad una obbligata convivenza, per il bene del figlio (a cui le liti tra suo padre e sua madre non lo hanno aiutato mai). Molto convincente la prova di Tahmina Rafaella che oltre ad essere la regista del film, ne interpreta anche il personaggio principale, Banu per l'appunto. La sua bellezza è un'incarnazione di quella medio orientale, talvolta impenetrabile, ma che alla fine ti conquista. Sullo sfondo la guerra del Nagorno Karabakh non viene mostrata nella sua crudeltà, ma solo attraverso i lutti di madri che hanno perso i loro figli.

Massimo Rosin

Come le tartarughe

Come le tartarughe, presentato alla 79ª Mostra del Cinema di Venezia, parte del progetto Biennale College, è l'esordio alla regia dell'attrice messinese Monica Dugo. Dramma familiare ambientato a Roma, tratta il tema del rapporto di coppia e genitori-figli e della crisi che può avvenire nel momento in cui il nucleo va in pezzi.

La Dugo, che oltre ad aver diretto il film ne è anche la protagonista, interpreta una madre e moglie.

Il padre e marito (Angelo Libri) a causa della sua depressione, le cui ragioni non vengono particolarmente approfondite, lasciando nella trama un buco non trascurabile, abbandona la casa e la famiglia. La donna, in preda alla disperazione, si rifugia nell'armadio, elemento di unione per i membri del nucleo prima della separazione.

La figlia (Romana Maggiora Vergano), forse il personaggio più interessante della pellicola, cerca di comunicare

con entrambi i genitori e comprendere le ragioni delle loro azioni, il tutto mente gestisce il fratello minore. La sceneggiatura ha un soggetto interessante, così come lo è la tematica: non si comprende bene però se l'opera voglia sensibilizzare sul tema o, più semplicemente, mostrare una determinata situazione aggiungendo delle sfumature surrealistiche.

Nel complesso la storia assume tratti decisamente irrealistici, in netto contrasto con le immagini, che invece sono ben legate alla vita reale.

Elegante il dettaglio di inserire l'autobiografia di Woody Allen come libro letto dalla protagonista chiusa dentro l'armadio, come a voler citare un autore che sui rapporti e le nevrosi ha costruito parte della sua lunga carriera. Nella sua totalità Come le tartarughe è una buona idea di partenza con uno sviluppo imperfetto, dunque un po' un'occasione mancata.

Isabella V. Fleri

Sono arrivati da Basilicata, Campania, Lombardia e Sicilia, i vincitori dei concorsi Cinit per partecipare alla Mostra del Cinema Venezia



Cinque ragazze e un giovane sono stati gli studenti vincitori dei diversi concorsi promossi dal Cinit Cineforum Italiano, per favorire la partecipazione di giovani studenti alla 79.ma Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia.

I concorsi prevedevano per i partecipanti la presentazione di una recensione di un film delle ultime stagioni cinematografiche: il 21° concorso "Vincenzo Gagliardi" è stato vinto da Aline Vincenzi di Cantello in provincia di Varese (Università Cà Foscari di Venezia); il 16° premio intitolato a "Francesco Dorigo" è

andato ex aequo a Martina Moliterni di Matera (Università del Salento) e a Maria Zuozzo di Cicciano, in provincia di Napoli (Università di Salerno); mentre il 3° premio intitolato a "Isidoro Lanari" è andato a Simone Libutti di Rionero in Vulture, provincia di Potenza (Università di Bologna). Il concorso "Giovani Sicilia", indetto dai cineforum "Nuova Presenza" di S.Teresa di Riva e "Banca del Tempo" di Ali Terme, è stato vinto ex-aequo da Isabella Vittoria Fleri e Vanessa Pizzolo, studentesse dell'I.I.S. Caminiti - Trimarchi di S. Teresa di Ri-

va (Messina).

Dal 2 al 7 settembre sono stati ospiti a Venezia del Cinit e hanno partecipato alle attività di formazione programmate per i soci dei cineforum del Cinit durante la kermesse veneziana. A condurre gli incontri, a margine della Mostra sono stati Massimo Tria, docente dell'università di Cagliari e Massimo Nardin, docente dell'Università LUMSA.

La cerimonia di premiazione, per le cinque ragazze, si è tenuta venerdì 2 settembre, con inizio alle 14.15, presso lo Spazio della Regione Veneto all'Hotel Excelsior del Lido di Venezia, mentre per Simone Libutti ha avuto luogo giorno 8 settembre al termine della presentazione del libro "Italo Svevo tra cinema e letteratura" a cura di Barbara Sturmar ed Alessandro Cuk.

Alla premiazione di giorno 2 settembre hanno partecipato anche Ermelinda Damiano, presidente del Consiglio Comunale di Venezia, e Carlo Montanaro, uno dei soci fondatori del Cinit Cineforum Italiano che, nell'occasione, è stato proclamato presidente onorario del sodalizio medesimo. L'occasione è stata propizia per conferire altresì una targa di riconoscimento al giovane lucchese Lapo Lucarotti autore, nei mesi precedenti, del ritrovamento nella Cittadella di Assisi di prezioso materiale inedito riguardante Pier Paolo Pasolini.

Orazio Leotta



Sofia Palmeri, 18enne studentessa del liceo “Bruno – Franchetti” di Mestre nella giuria del Premio Leoncino d’Oro a Venezia



Anche la 79a edizione della Mostra del Cinema ha visto fra i componenti della Giuria del premio Leoncino d’Oro, assegnato fra i film in concorso per iniziativa dell’Agis Scuola, una studentessa del liceo Bruno - Franchetti di Mestre. E’ dal 2015, con l’eccezione dell’edizione 2021,

che un allievo/a dell’istituto mestrino si classifica al 1° posto per le Tre Venezie al concorso David Giovani che seleziona i giurati provenienti da tutta Italia della giovanissima giuria del premio Leoncino d’Oro. Per Venezia 79 è toccato alla diciottenne Sofia Palmeri, studentessa del 4° anno dell’indirizzo classico del liceo “Bruno-Franchetti” di Mestre, per l’appuntamento prima classificata per le Tre Venezie nell’anno scolastico 2021-22 al concorso David Giovani. Sofia Palmeri ha partecipato al corso di introduzione al linguaggio cinematografico tenuto dai critici cinematografici Giovanni Stigliano Messuti e Alvisè Mainardi nei mesi di dicembre 2021 e gennaio 2022: il corso rientra fra le attività di integrazione dell’offerta formativa promosse dal liceo Bruno-Franchetti in collaborazione con il Cinit Cineforum Italiano.

La studentessa, originaria di Palermo ma residente nel Veneziano dal 2009, ha vinto con un elaborato dedicato al film “Marx può aspettare” di Marco Bellochio, un documentario sulla numerosa famiglia del regista, che si sofferma in particolare sulla figura di Camillo, il gemello di Marco, morto prematuramente a nemmeno 30 anni il 27 dicembre 1968. Fra le diverse decine di film che ha visto, Sofia è stata fortemente colpita da questo per la coraggiosa operazione di scavo, negli affetti e nei ricordi, compiuta dal regista. L’alto livello di introspezione ha fatto

emergere a distanza di 53 anni importanti dettagli che a suo tempo erano passati in secondo piano a seguito della tragica scomparsa di Camillo. Sofia Palmeri – ha dichiarato alla nostra rivista - preferisce vedere i film in sala, e vede nel suo futuro, dopo la laurea in legge, il concorso in magistratura.

“Dal 30 agosto al 10 settembre 2022 ho avuto l’incredibile opportunità di vivere e respirare la Mostra del cinema di Venezia - continua la Palmeri. Un vividissimo sogno lucido. Queste sono le uniche parole a cui posso pensare: sogno lucido. Mentre ero lì, mentre lo stavo vivendo, non mi pareva reale. Adesso che ne sto parlando non mi sembra sia stato la realtà. L’esperienza all’interno della giuria del Premio Leoncino d’Oro Agiscuola è un qualcosa che consiglio a tutti. Confrontarsi, discutere, mangiare ed essenzialmente passare giorno e notte insieme a delle ragazze e a dei ragazzi che fino a poco tempo prima non si conoscevano e che, a causa della distanza e dei diversi retroterra culturali e sociali, mai in altro modo si sarebbero potuti conoscere: è un momento estremamente formativo che permette di espandere i propri orizzonti ed imparare ad adottare diverse interpretazioni di una medesima realtà”.

Giuseppe Barbanti



Alla Mostra di Venezia il cortometraggio “L’ancora di salvezza”



Giovedì 1° settembre, con inizio alle ore 14.30 all’hotel Excelsior del Lido di Venezia presso lo Spazio Regione del Veneto/Veneto Film Commission, è stato presentato il cortometraggio “L’ancora di salvezza”. Iniziativa curata dalla Vicenza Film Commission all’interno della presentazione di “Vicenza grande set”, le

produzioni del territorio vicentino. Un cortometraggio diretto da Alessandro Romano e interpretato da Veronica Galeazzo che è anche l’autrice del soggetto in quanto il lavoro si basa su una pièce teatrale scritta e interpretata dalla stessa Veronica. La vicenda ha come protagonista Giulia Valeri, un’attrice che sta attraversando una crisi depressiva e che è in procinto di mettere in scena il suo nuovo lavoro, un monologo che ripercorre la propria vita. Durante le prove dello spettacolo, rivede alcune fasi salienti della sua esistenza. Superando ansie ed insicurezze, in un confronto tra presente e passato, il film riflette sulla condizione umana contemporanea, sempre in bilico tra equilibrio ed eccesso, attraverso la creazione artistica.

Un lavoro girato nel vicentino, grazie

anche al patrocinio del Comune di Novanta Vicentina. Il dramma interiore della protagonista è ben raccontato da Veronica Galeazzo sulla quale poggia gran parte del film e che esprime con grande incisività un’ampia gamma di sfumature. Bene la regia, da sottolineare la bella fotografia e le musiche molto efficaci.

Nel cast ci sono anche Fabio Berton e Paola Totis, la fotografia e il montaggio sono di Andrea Scopelli, le musiche di Alessandro Campagna, mentre il fonico è Giacomo Zilio. All’incontro hanno partecipato oltre alla protagonista del film Veronica Galeazzo e al regista Alessandro Romano anche il vicesindaco di Novanta Vicentina Barbara Candeo. Ha coordinato l’incontro il vicepresidente del Cinit Alessandro Cuk.

Andrea Viggiano
cin&media 23

Carlo Montanaro presidente onorario del Cinit - Cineforum Italiano



La nomina di Carlo Montanaro quale presidente onorario del Cinit - Cineforum Italiano, associazione nazionale di cultura cinematografica, rappresenta un significativo riconoscimento per uno dei più stimati studiosi del cinema italiano i cui interessi hanno spaziato nel tempo fra i più diversi ambiti, a partire dalle prime immagini e dalle diverse modalità con cui nei secoli sono state via via riprodotte, assumendo forme di impegno concreto e duraturo, tra cui la nascita dell'Archivio "Montanaro" e della Fabbrica del Vedere a Venezia. Nel 1970, negli anni d'oro dell'associazionismo culturale cinematografico, che assicurava una capillare diffusione del cinema di qualità su tutto il territorio nazionale, è stato, assieme a Camillo Bassotto, fra i fondatori del Ci-

nit, mantenendo, pur fra mille impegni e incarichi, un legame di reciproca stima e continua collaborazione.

A documentare il suo impegno trasversale nei più diversi ambiti gli incarichi di insegnamento (docente di Teoria e Metodo dei Mass Media all'Accademia di Belle Arti di Venezia, di cui è stato anche direttore; docente di Teoria e Tecnica del Linguaggio Cinematografico a Ca' Foscari); il suo impegno come assistente alla regia di Comencini, Quilici, Brass e come autore e regista di documentari e programmi televisivi; i numerosi articoli e saggi critici; la sua collaborazione a opere fondamentali quali: Storia del cinema mondiale e relativi Dizionari (Einaudi), l'Enciclopedia del Cinema Treccani e la Storia del Cinema Italiano; il suo contributo all'ideazione di importanti manifestazioni culturali, fra cui Le Giornate del Cinema Muto di Pordenone, con cui ha collaborato fin dalla nascita, e il suo rapporto con Daniel Pennac che in un suo libro ringrazia "il collezionista Montanaro, l'amico Carlo, memoria del cinema muto".

L'amata Venezia è la realtà in cui ha coltivato i suoi interessi e fondato l'Archivio "Carlo Montanaro" e la "Fabbrica del Vedere", due realtà in cui il visitatore può concretamente ripercorrere, con riferimenti testuali e strumentali, le complesse vicende dai risvolti ad un tempo di natura tecnica ed emotiva che hanno portato alla spettacolarizzazione delle immagini. L'investitura formale, come riferito in altro articolo della rivista, ha avuto luogo nel corso di una breve cerimonia all'Hotel Excelsior del Lido, nello spazio Regione Veneto, venerdì 2 settembre, alla presenza della presidente del Consiglio Comunale di Venezia, Ermelinda Damiano, e del direttivo e dei soci del Cinit il cui presidente Massimo Caminiti gli ha consegnato una targa a ricordo della sua nomina a presidente onorario del Cinit. Nell'occasione sono stati ripercorsi, con il contributo dello stesso Montanaro, i momenti salienti di una vita spesa nel segno della Settima Arte, con una particolare attenzione per le immagini e le diverse modalità con cui nei secoli sono state via via riprodotte prima e dopo la nascita del cinema. La cerimonia si è conclusa con l'invito ai presenti a visitare l'Archivio "Carlo Montanaro" e la "Fabbrica del Vedere", le due realtà da lui fondate a Venezia in cui è possibile concretamente ripercorrere, con riferimenti testuali e strumentali, le complesse vicende dai risvolti ad un tempo di natura tecnica ed emotiva che hanno portato alla spettacolarizzazione delle immagini.

Orazio Leotta

"Italo Svevo tra Cinema e letteratura", l'ultima fatica letteraria di Alessandro Cuk e Barbara Sturmar



Giovedì 8 settembre, con inizio alle ore 15.15 all'hotel Excelsior del Lido di Venezia presso lo Spazio Regione del Veneto/Veneto Film Commission, è stato presentato il libro "Italo Svevo tra cinema e

letteratura" curato da Alessandro Cuk e Barbara Sturmar. L'iniziativa è stata organizzata dalla sede italiana del Consiglio d'Europa in collaborazione con l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e il CINIT-Cineforum Italiano. All'incontro sono stati presenti i due curatori del libro e Luisella Pavan-Woolfe, Direttrice della sede italiana del Consiglio d'Europa. Si tratta di una pubblicazione che ha voluto indagare ed approfondire la relazione tra i testi di Italo Svevo e le relative trasposizioni cinematografiche e televisive, con uno sguardo rivolto anche al teatro. Le opere dello scrittore triestino sono state apprezzate dal mondo del cinema,

soprattutto da Mauro Bolognini che ha portato Senilità sul grande schermo con grande efficacia, tuttavia è risultata la televisione lo strumento divulgativo più adeguato per la diffusione dell'opera di Svevo ad un pubblico vasto ed eterogeneo. Il libro propone anche approfondimenti sul documentario realizzato da Franco Giraldi nel 1978 (nel cinquantenario della scomparsa dello scrittore), intitolato "La città di Zeno. A Trieste con Italo Svevo", e sul film diretto da Francesca Comencini nel 2001, dal titolo "Le parole di mio padre", liberamente ispirato a due capitoli della Coscienza di Zeno.

Andrea Viggiano

Premio Fedic per il miglior film italiano a “Gli ultimi giorni dell’umanità”. Menzioni anche per i lavori di Pippo Mezzapesa e Maria Guidone



La Giuria del Premio FEDIC (Federazione Italiana dei Cineclub), giunta alla trentesima edizione, presieduta da Ferruccio Gard (critico cinematografico ed ex inviato Rai alla Mostra di Venezia) e composta, inoltre, da Marco Asunis (Presidente FICC), Ugo Baistrocchi (critico cinematografico), Alfredo Baldi (critico e storico del cinema), Ugo Brusaporco (critico cinematografico), Massimo Caminiti (Presidente CINIT), Mauro John Capece (regista), Giuliano Gallini (FEDIC), Carlo Gentile (critico cinematografico), Massimo Giraldi (critico cinematografico), Chiara Levorato (Docente universitaria e FEDIC), Orazio Leotta (direttore della rivista Cin&media - CINIT), Paolo Micalizzi (critico e FEDIC Cinema), Elisabetta Randaccio (FICC), Giancarlo Zappoli (critico cinematografico e Centro Studi Cinematografici) ha attribuito il Premio FEDIC destinato “all’opera che meglio riflette l’autonomia creativa e la libertà espressiva dell’autore” al film GLI ULTIMI GIORNI DELL’UMANITA’ di Enrico Ghezzi e Alessandro Gagliardo (Venezia 79 – Fuori concorso Non Fiction) con la seguente motivazione: “In un alternarsi tra storia personale e del cinema, anni di lavoro premiati dall’aver saputo docu-

mentare con straordinaria creatività e profonde riflessioni, un panorama delle variegata vicende umane e della natura. E in un turbinio di immagini e di situazioni il film si chiede se gli ultimi giorni dell’umanità sono già fra noi o stanno per



arrivare”. La Giuria assegna anche una Menzione speciale FEDIC al film TI MANGIO IL CUORE di Pippo Mezzapesa (Orizzonti – Concorso) “Per aver rappresentato con crudo realismo in un coinvolgente bianco e nero un fatto di cronaca legato alla malavita organizzata pugliese lasciando uno spiraglio di positività”. Inoltre, una Giuria presieduta da Carlo Griseri (critico cinematografico) e composta da Tommaso Calabri (Allievo Scuola d’Arte Cinematografica Floresta-

no Vancini- Ferrara), Laura Forcella Iascone (insegnante e FEDIC), Federico Pasquali (Allievo Scuola d’Arte Cinematografica Florestano Vancini – Ferrara), Antonella Santarelli (Presidente Saturnia Film Festival, Massimo Spiga (FICC), Luciano Volpi (FEDIC), ha attribuito una Menzione speciale FEDIC per il miglior Cortometraggio a ALBERTINE WHERE ARE YOU? di Maria Guidone (SIC@SIC) “Per la sua libertà espressiva, per la scelta di raccontare una storia di grande rilievo letterario senza paura e senza convenzioni, costruendo un cortometraggio sincero e poetico il cui valore della memoria e della ricerca documentaria aggiungono un ulteriore livello qualitativo”. I premi sono stati consegnati sabato 10 settembre, alle ore 12.30, presso lo Spazio della Fondazione Ente dello Spettacolo (Sala Tropicana 1 – Hotel Excelsior/Lido di Venezia). Il regista Pippo Mezzapesa, impossibilitato ad essere presente alla consegna del premio ha fatto pervenire il seguente messaggio: “Ringrazio tanto la giuria del premio Fedic per aver apprezzato il film. Mi dispiace non essere lì ma, proprio in questo preciso momento, sono sul set a cercare di raccontare al meglio e con



grande passione una nuova storia. “Ti mangio il cuore” è un film a cui sono molto legato e a cui mi sono completamente dato. Una storia passionale, a tratti cupa e violenta. Il racconto di una scelta sofferta d’amore e di vita. Un viaggio affrontato con cast e troupe straordinari, compagni ancora capaci di emozionarsi. Condivido con tutti loro questo riconoscimento, per la forza e il sostegno che mi hanno dato. E ancora vi ringrazio”.

A “lo resto” di Michele Aiello il premio del pubblico al Filmfestival del Garda



Alla XV edizione del Filmfestival del Garda il Premio della Città di San Felice intitolato al Cav. Attilio Camozzi rimesso al voto degli spettatori e assegnato a un autore che si è particolarmente distinto per il lavoro svolto nel campo artistico e culturale, è stato conferito a “To resto” (Documentario, Italia, 2021) di Michele Aiello. Il regista racconta il difficile momento della prima ondata della pandemia agli Spedali Civili di Brescia. Una visione intima del rapporto tra infermieri e pazienti: l'occhio sensibile della videocamera raccoglie la testimonianza di un'umanità impaurita e lacerata, che ritrova attraverso il gesto di cura degli operatori il “respiro” e la speranza.

La Giuria della Critica della XV edizione composta da Jean Blanchaert (artista e critico), Susy Laude (attrice e regista) e Aldo Dalla Vecchia (giornalista e critico cinematografico) assegna all'unanimità il Premio della Critica al Miglior Lungometraggio in Concorso a The Blunder of Love di Rocco Di Mento (Documentario, Germania, 2020) con la seguente motivazione: «un originale spaccato familiare in cui tutti si mettono in gioco davanti alle telecamere, con delicatezza ma anche con ferocia, spietatamente non ipocriti e simpaticamente antipatici. La nonna su tutti.»

La Giuria ha anche deciso di consegnare due menzioni speciali tra i film in Concorso. Una a Senza Rossetto (Documentario, Italia, 2018) di Silvana Profeta ed Emanuela Mazzina: «nel giorno esatto in cui si celebra la Repubblica Italiana, un magnifico e sorprendente coro di voci da Nord a Sud, isole comprese, ricorda non soltanto il voto del referendum Repubblica/Monarchia, ma anche il primo voto alle donne».

L'altra menzione speciale va a Sarura di Nicola Zambelli (Documentario, Italia 2022), «un film che documenta, con determinazione e coraggio, la disastrosa situazione dei territori occupati (West Bank) raccontando con eguale efficacia il pubblico e il privato.»

«Si chiude una nuova edizione del Filmfestival del Garda – commenta la direttrice artistica Veronica Maffazzoli – con un'affluenza di pubblico notevole e in costante crescita. Il Filmfestival del Garda si conferma ormai un evento culturale radicato, diffuso e sempre ricettivo verso nuove proposte, idee, linguaggi riuscendo ad adattarsi al meglio nonostante la mancanza di vere sale cinematografiche sul territorio gardesano. Tema della XV edizione è stato “raccontami di te”, la parola che prende forma e vita attraverso lo schermo veicolando messaggi, temi, storie che narrano di una dimensione intima e allo stesso tempo comunitaria». La volontà del Filmfestival di tracciare un arco narrativo che collega i valori del passato e le visioni del futuro si concretizza nei numerosi omaggi e celebrazioni: dalla ricorrenza dei 40 anni dalla scomparsa di Romy Schneider alla quale è stata dedicata questa edizione, dai 100 anni dalla nascita di Pier Paolo Pasolini, fino ad arrivare all'omaggio a Lawrence Ferlinghetti, artista della Beat Generation.

Il Festival, che quest'anno ha avuto come ospiti d'onore lo scrittore e critico cinematografico Alberto Pesce e il cantautore Omar Pedrini, si è concluso, dopo la cerimonia di premiazione, con la Festa di Chiusura e il concerto dedicato a Rino Gaetano. Il Festival, ha avuto un'appendice estiva con l'omaggio all'attrice Romy Schneider, con proiezioni ed eventi dedicati alla celebre attrice.

Enrico Grazioli

AI FESCAAL 2022 il premio Cinit va a “Le Départ” di Said Hamich

Domenica 8 maggio, all'Auditorium del Teatro San Fedele di Milano, si è tenuta la cerimonia di premiazione che ha chiuso la 31.ma edizione del Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina. Il FESCAAL 2022 si è svolto – per la prima volta – in forma ibrida, in contemporanea tra proiezioni in presenza e online sulla piattaforma di MyMovies. Da oltre vent'anni il Cinit – Cineforum Italiano assegna un premio a un cortometraggio africano dal particolare valore educativo. Il riconoscimento è finalizzato all'acquisizione dei diritti di distribuzione del corto vincitore, proposto nelle programmazioni di qualità della rete dei cineforum aderenti al Cinit e divulgato nelle attività progettuali di interculturalità nelle scuole. Quest'anno la giuria – composta da Neda Furlan, Orazio Leotta, Massimo Nardin e dal Presidente del Cinit Massimo Caminiti – ha assegnato il premio Cinit al cortometraggio Le Départ

del regista Said Hamich (Marocco, 2020) con le seguenti motivazioni: “Per la narrazione lineare e coinvolgente, che rispecchia la lucida schiettezza dello sguardo del piccolo protagonista; per la capacità di restituire tutte le sfumature dell'abbandono della propria terra e dei propri affetti; per la coraggiosa e feconda rinuncia a dare risposte e a prendere posizione, che potenzia un ritratto dell'emigrazione semplice ed emozionante”.

Le Départ racconta la storia di Adil, 11 anni, che durante l'estate del 2004 trascorre il tempo giocando coi suoi amici e attendendo con emozione che il corridore Hicham El Guerrouj gareggi alle Olimpiadi. Vive con la mamma, mentre il padre e il fratello maggiore sono emigrati in Francia dove vivono da tempo. La visita del padre cambia gli equilibri del piccolo Adil, tra la prospettiva di scegliere se lasciare il Marocco e se-



guire il padre in cerca di una vita migliore in Europa e il legame viscerale con la sua terra, gli amici e la madre, dilaniata al pensiero di “perdere” un altro figlio. Said Hamich confeziona il ritratto toccante di un giovanissimo migrante, fornendo allo spettatore tutti gli strumenti per formarsi il proprio pensiero e la propria idea, senza forzare la mano nel dare risposte, ma accompagnandolo con lucidità ed immediatezza in un viaggio impossibile da dimenticare.

Anna Culotta

ZABUT 2022, il premio CINIT va a “Promised Land” di Andrea Pierri



Ha avuto luogo dal 28 al 31 luglio la settima edizione di Zabut, il festival internazionale di cortometraggi d'animazione, che si è tenuto al Parco Unità d'Italia di Villa Crisafulli-Ragno in Santa Teresa di Riva (ME). Sono stati presentati nel corso delle prime tre serate 27 cortometraggi provenienti da 17 nazioni con una new entry, ovvero quella della Palestina, per la prima volta rappresentata nella kermesse ionica. A presentare l'edizione 2022 di Zabut Festival è stata Caterina Limardo, componente dell'Associazione Taglio di Rema, nonché organizzatrice dell'evento insieme a Cinzia Bon-

giorno, Nello Calabrò, Carmelo Casale, Antonello Mantarro, Stefania Pasquale e Cristina Totaro. Il concorso dell'edizione 2022 di Zabut Festival, ha presentato 11 prime italiane e una prima mondiale. Il premio che il Cinit Cineforum Italiano ogni anno assegna al corto che meglio rappresenta i valori della solidarietà e dell'inclusione è andato a “Promised Land” dell'italiano Andrea Pierri. La giuria composta da Orazio Leotta, Angela Tosto, Matteo Franchetti ed Antonella Casablanca ha così motivato la decisione di premiare il corto di Pierri: “Per averci ricorda-

to che storicamente il mare è sinonimo di libertà e non di chiusura e per la necessità di un ritorno, nell'animo di tutti noi, alla “filoxenia” in cui la storia e le aspettative di vita migliore di uno straniero vadano supportate e non soffocate nella profondità dei mari”. Quanto agli altri premi, il premio del pubblico è andato a “Umbrellas” di Jose Prats e Alvaro Robles (Spagna) mentre una giuria tecnica composta da Eric Rittatore, Cristiano Travaglioli ed Elena Chiesa ha voluto premiare quale miglior corto dell'edizione 2022 “Night” di Ahmed Saleh (Palestina) con la seguente motivazione: «Un'opera capace di imporsi fin dal primo sguardo per la sua potenza emotiva e immaginifica, e per la notevole maturità artistica, tecnica ed espressiva. La matericità della stop motion si fa immagine concreta di un dolore atavico e irredimibile, scolpito nei volti stremati eppure indomiti di adulti e bambini, orfani raminghi smarriti in un labirinto di rovine silenziose, e in quello, cieco e desolato, di numi tutelari ormai incapaci di consolarli. Un diorama di struggente pietà che trascende anche le proprie istanze contingenti per farsi autentica parabola universale». Infine, il premio per la migliore colonna sonora è andato al corto belga “The Night Watch” di Julien Regnard.

Giuseppe Massimo Cicala



Doppio riconoscimento per “Encanto” al Festival del Film per Ragazzi di Giardini Naxos

Si è conclusa la 27.ma edizione del Festival del Film per Ragazzi di Giardini Naxos, e ad aggiudicarsi il “Premio Naxos Cavalluccio Marino” è stato il film d'animazione “Encanto”, il più votato dagli oltre duecento piccoli spettatori. Nell'intensa settimana del Festival sono state particolarmente apprezzate le proiezioni speciali di tre cortometraggi realizzati da autori africani premiati dal Cinit durante il Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina di Milano: Aya goes to the Beach, Un enfant perdu e This is my night. I corti sono stati presentati da Massimo Caminiti, Presidente nazionale del CINIT, che ha dichiarato: “L'opportunità che ci è stata offerta di proporre una vetrina di cortometraggi di registi africani sul tema “Bambine e bambini ol-

tre il Mediterraneo” è in linea con le finalità e le tradizioni delle associazioni di promozione del cinema di qualità come il CINIT e dei Festival destinati ai ragazzi come questo di Giardini Naxos”. Nella serata finale, è stato assegnato, da una apposita giuria, il Premio Speciale Naxos Cavalluccio Marino in memoria di Mons. Salvatore Cingari, ideatore e fondatore del Festival, sempre al film “Encanto”, in quanto la pellicola ha espresso, meglio di tutti i film in concorso, i valori di pace e convivenza. Un riconoscimento è stato anche conferito agli studenti del Liceo C. Caminiti di Giardini Naxos per il miglior book trailer realizzato, “La Lupa”, che rientra nel Piano Scuola Estate col progetto “Giriamo un Book Trailer”.



Il Festival del Film per Ragazzi è organizzato dall'Associazione “Centro di Solidarietà P.O.R.To. - Onlus” presieduto da padre Gianluca Monte, mentre il direttore artistico è Ignazio Vasta, Presidente Regionale del Centro Studi Cinematografici, che ha manifestato il compiacimento per il lavoro svolto dal comitato organizzativo e per l'ottima riuscita della manifestazione.

Francesco De Luca
cin&media 27

“Ciak si scrive” per 22 studenti nel PCTO del Liceo Classico di Santa Teresa di Riva



Santa Teresa di Riva. A conclusione del PCTO della classe terza B del Liceo Classico Caminiti-Trimarchi è stato presentato nella mattinata del 7 giugno il progetto “Ciak, si scrive!” che ha visto impegnata la classe per un biennio sulla storia, sulle tecniche e sui linguaggi multimediali del cinema nonché sulla analisi di lettura e critica cinematografiche. I ventidue studenti hanno presentato gli argomenti del corso e, individualmente, la propria filmografia tematica, sviluppata sulla base dei loro interessi personali, su

temi storici, sociali, ambientali e di genere, ed evidenziato il rapporto tra letteratura e cinema con particolare riguardo sul neorealismo italiano. Nell’arco dei due anni hanno visionato circa 250 film e recensito oltre 100 pellicole, realizzando foto-storie, un video-clip su “Liberi di scegliere”, con contenuti originali, e partecipato a concorsi nazionali di critica (Premio Nazionale “Miccichè”) con notevole successo: un primo premio e ottimi piazzamenti. Sono stati accompagnati in questo appassionante percorso dagli esperti

del CINIT – Cineforum Italiano, Massimo Caminiti, tutor esterno, Fabrizio Sergi, regista, Marco Vanelli, direttore di Cabiria – Studi di Cinema, Massimo Nardin, docente universitario della LUMSA e di Roma Tre, Orazio Leotta, direttore di Cin&media e Giuseppe Barbanti, direttore di “www.nonsolocinema.it”. Il tutor scolastico, Patrizia Itri, alla presenza del dirigente scolastico, Manuela Raneri, e del coordinatore generale, Carmelo Uchino, ha esposto il lungo percorso svolto con il Cinit, per far acquisire alla classe le competenze necessarie come critici cinematografici. I rappresentanti del Cinit, Massimo Caminiti, Fabrizio Sergi e Orazio Leotta, annunciando un inserto speciale con le recensioni migliori nella rivista Cin&media, e un Premio Speciale per due studenti della classe con la partecipazione gratuita al prossimo Festival di Venezia, hanno esibito il link di uno “sfogliolibro” online con i contenuti più importanti delle attività prodotte. Ha concluso l’incontro la dirigente scolastica Manuela Raneri, complimentandosi per la preparazione raggiunta dalla classe e per l’impegno e l’entusiasmo dimostrati.

Giuseppe Massimo Cicala

Armando Lostaglio insignito della Medaglia Aurata Accademica della Norman



Sabato 2 aprile, con inizio alle 16.30, presso la Casa dell’aviatore - Circolo Ufficiali dell’Aeronautica a Roma - si è svolta la cerimonia di premiazione della Norman Academy, organizzazione istituita per la promozione delle arti, delle lettere, delle discipline umanistiche e della difesa dei diritti umani in tutto il mondo. Costituita nello Stato della Florida negli Stati Uniti d’America, opera ed è

presente anche a Roma e a Banjul, in Gambia.

Uno dei riconoscimenti accademici della serata è stato conferito ad Armando Lostaglio, del Cineclub De Sica di Rionero in Vulture, per la sua lunga attività nell’associazionismo socio-culturale e per il costante impegno nella divulgazione della cultura in generale, e di quella cinematografica in particolare, oltre che nell’organizzazione di eventi di respiro internazionale. Un’attività poliedrica, quella del vicepresidente del CINIT Cineforum Italiano, che ha fatto in special modo del cinema il trait-union fra la sua attività di giornalista e quella di docente di Cine-turismo.

Daniele Bracuto

Settimana Medicea a Firenze. Riconoscimento ad Armando Lostaglio



L’Accademia Internazionale Medicea, lo scorso 18 giugno, a conclusione della Settimana fiorentina, ha inteso nominare nuovi componenti il Senato Accademico. Il vice presidente del CINIT, nonché giornalista e critico di cinema, Armando Lostaglio, è stato insignito della Pergamena del Senato Accademico nell’ambito di una cerimonia tenutasi nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, sito in Piazza Signoria a Firenze, entrando così a far parte del prestigioso Senato Accademico, Deputazione di

Siena; ciò in linea con l’ampliamento delle discipline che l’Accademia medesima intende portare avanti in questi tempi di rapidi cambiamenti cui risentono, anche e soprattutto, gli ambiti culturali. Il Rettore Michele Coppola ha così portato all’attenzione dell’Accademia “l’impegno che in questi decenni ha profuso Armando Lostaglio nel fertile campo del giornalismo culturale, con lo sguardo rivolto alla solidarietà, all’aggregazione, nel segno dell’arte e del cinema”. Quello a Lostaglio può senza dubbio costituire un riconoscimento alla cultura dell’impegno capace di trasferire a sua volta – con competenza e altruismo- cultura, specie quella cinematografica, a giovani, anziani e a tutti coloro che hanno sete di conoscenza e predisposizione alla riflessione.

D.B.

La rassegna Oriente-Occidente da Lubiana a Trieste passando per le due Gorizia



Si è tenuto dal 9 al 16 maggio un ambizioso progetto, su scala quadriennale, sostenuto dalla Regione Friuli Venezia Giulia, che ha avuto come location quattro città, due slovene e due italiane, in stretto collegamento con le attività in progress per il 2025, l'anno in cui Gorizia e Nova Gorica saranno le Capitali Culturali Europee.

Un progetto che ha previsto una rassegna cinematografica e un convegno itineranti tra Lubiana, Trieste, Gorizia e Nova Gorica, dedicati ai drammatici eventi accaduti nel decennio 1945-1954 alla frontiera tra Jugoslavia e Italia. Sono stati proiettati sia film a soggetto, documentari e cinegiornali dell'epoca, che produzioni impiegate su quel decennio realizzate in epoche successive, fino ad oggi, alla presenza di cineasti, storici e testimoni.

Lubiana ha ospitato incontri e presentato film tra i quali i due classici italiani per antonomasia sul tema del confine orientale: "La città dolente" di Mario Bonnard e "Cuori senza frontiere" di Luigi Zampa. Sono stati proiettati (come tutta l'iniziativa) alla Cineteca di Lubiana e "La città dolente" (presentato in originale con sottotitolati in sloveno fatti per l'occasione) ha avuto l'introduzione del critico cinematografico, e vicepresidente del CINIT-Cineforum Italiano, Alessandro Cuk che ha messo in evidenza l'importanza di quest'opera sceneggiata anche da Federico Fellini. Si tratta, a tutt'oggi, dell'unico film che parla dell'esodo giuliano dalmata (in maniera specifica da Pola) e riesce ad essere credibile anche se girato nel 1948. Un'opera che vista con gli occhi di oggi è un grande affresco del dramma del popolo giuliano dalmata.

A Nova Gorica si è iniziato con la proiezione del film sloveno "Sulla propria terra" (1948) di France Štiglic che è stato presentato da Špela Čizman, conservatrice della Cineteca slovena di Lubiana. Poi c'è stato un panel denominato "Oriente e Occidente: la corsa per i confini", a cui hanno partecipato Jože Pirjevec, storico e consulente scientifico per il Centro di Ricerca di Capodistria e Federico Tenca Montini del Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

Ma l'incontro più interessante della giornata è stato quello condotto da Dunja Jelenković, storica e ricercatrice, re-

sponsabile del progetto CBA Trieste, nata a Belgrado ma che vive tra Parigi e Venezia. Un progetto finanziato dal Programma di ricerca e innovazione dell'Unione Europea "Horizon 2020 - Marie Skłodowska-Curie Action" e che fa riferimento all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Dunja Jelenković ha condotto una lezione su "La battaglia cinematografica per l'Adriatico: film, frontiere e la crisi di Trieste". Si tratta di uno studio, ancora in fase iniziale, ma che ha l'obiettivo di confrontare la produzione cinematografica di Italia e Jugoslavia del periodo 1945-1954 con quella contemporanea di Italia, Slovenia e Croazia. In questa evoluzione si può vedere come la narrazione degli eventi ha numerose modificazioni dal periodo della guerra fredda alla successiva società post-comunista.

Nel programma presentato da Dunja Jelenković ci sono una selezione di sequenze, tra cui spicca il celebre cinegiornale "Pola addio" della Settimana Incom che nel 1947 documenta in maniera efficace l'esodo degli italiani dall'Istria. Un esodo sancito dal Trattato di Pace di Parigi del 10 febbraio 1947.

A Gorizia sono stati nuovamente proiettati "La città dolente" di Mario Bonnard e "Cuori senza frontiere" di Luigi Zampa. Il primo film è stato presentato da Alessandro Cuk, il quale ha poi avuto una diretta con Rai Trieste per parlare del film stesso.

A seguire, un panel sul tema "Guerra e pace: le ricadute sulla popolazione" al quale hanno partecipato Raoul Pupo, storico e professore di storia contemporanea all'Università di Trieste e Katja Hrobat Virgolet, professore associato del Dipartimento di antropologia e studi culturali all'Università del Litorale, facoltà di Studi umanistici a Capodistria. Ha mandato un contributo scritto anche Katia Pizzi, docente e direttrice dell'Istituto italiano di cultura di Londra.

Da ricordare poi un omaggio al regista goriziano Franco Giraldi con la proiezione del suo primo cortometraggio, recentemente restaurato, "Carso" e del documentario realizzato per la Rai nel 1982 e intitolato "Trieste 1948". I due lavori sono stati introdotti da Riccardo Costantini, studioso di cinema e coordinatore di Cinemazero a Pordenone.

A conclusione della giornata è stato proiettato il film "Cuori senza frontiere" con un'articolata presentazione di Carlo Gaberscek della Cineteca del Friuli. Tutte le opere sono state sottotitolate in sloveno e la traduzione bilingue è avvenuta anche per il panel.

Di rilievo invece nel capoluogo giuliano la passeggiata cinematografica nella Trieste "città di spie", set per innumerevoli film internazionali. Mentre in serata è stato proposto il cult movie "Il terzo uomo", film del 1949 di Carol Reed interpretato da Alida Valli e Orson Welles, che girato nella Vienna quadripartita di allora, a giudizio della critica "rappresenta meglio di qualunque altra opera il clima di guerra fredda e di violenze segrete che attanagliava le aree disputate tra Oriente e Occidente".



Taormina Film Fest 2022: vince "Boiling Point" di Philip Barantini. Due associati CINIT tra i giurati

È "Boiling Point" di Philip Barantini il miglior film della 68ma edizione del Taormina Film Fest che vince anche la miglior regia conquistando gli ambiti Cariddi d'Oro e d'Argento. Un film cucinato con ottimi ingredienti: Stephen Graham interpreta Andy, un capo chef in un ristorante di lusso che lo vede combattere con problemi sia personali che economici oltre che con l'aver una notte piuttosto burrascosa dove sarà costretto ad affrontare la sua squadra e gestire la pressione del giorno più impegnativo dell'anno, ovvero l'apertura del suo nuovo locale. Il film, girato in un unico piano sequenza, ha ottenuto quattro candidature ai BAFTA, undici candidature e quattro premi ai British Independent. Maschera di Polifemo alla migliore attrice Danica Curcic, intensa protagonista di Baby Pyramid di Cecilie McNair. Una straordinaria interpretazione, in un film che tratta un tema spinoso come quello della procreazione assistita. L'attrice continua a rivelare una straordinaria capacità di restituire tutta la complessità emotiva e l'autenticità del suo personaggio. Maschera di Polifemo anche per Stephen Graham - diventato uno dei migliori attori britannici - protagonista di Boiling Point ed eccellente attore capace di restituire al pubblico l'angoscia, lo stress, la fretta e l'ansia delle moderne dinamiche lavorative.

Con la sua straordinaria voce, Noemi ha aperto la cerimonia di premiazione con una performance da brividi piano e voce: la cantante romana ha interpretato Glicine presentata all'ultimo Festival di Sanremo e la cover di (You Make Me Feel Like) A Natural Wo-

man di Aretha Franklin.

Oltre ai premi legati al concorso, il Festival ha celebrato Premi Oscar e miti del cinema internazionale con il Taormina Award consegnato nella serata di apertura a Francis Ford Coppola e, in quella di chiusura, a Giuseppe Tornatore: il suo Ennio, proiettato a conclusione del Festival è stato preceduto dall'esibizione musicale dell'Orchestra a Pletto Città di Taormina che ha eseguito alcuni celebri brani del Maestro Morricone. Sul palco del Teatro Antico il violinista e compositore candidato al Golden Globe Carlo Siliotto che ha regalato al pubblico il suo ricordo del grande Ennio Morricone. La giuria composta dai critici cinematografici Pedro Armocida, Alessandro Cuk, Michela Greco, ha, come riferito in premessa, consegnato il "Premio della Critica Italiana - SNCCI" del Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani a Boiling point. E ancora 'Premio della Giuria Popolare' (fra i giurati l'associato CINIT Massimo Marinacci) a Io e Spotty di Cosimo Gomez - una produzione Mompracem con Rai Cinema, prodotto da Carlo Macchitella, Manetti Bros., Pier Giorgio Bellocchio, con menzione speciale per la protagonista femminile del film Michela De Rossi.

Una folta e qualificata rappresentanza del CINIT ha pertanto presenziato al 68° Taormina Film Fest: oltre al presidente Massimo Caminiti, hanno partecipato Orazio Leotta, direttore di Cin&media, Alessandro Cuk, nella giuria del Sindacato dei Critici Cinematografici Italiani, Massimo Marinacci nella giuria popolare e, soprattutto, Fabrizio Sergi che ha consegnato a Francis Ford Coppola dei riconoscimenti da



parte del Comune di Savoca (dove sono state girate le sequenze siciliane del Padrino), e che, nel corso della serata conclusiva della kermesse, ha consegnato copia del suo ultimo corto "Jason Brown" al Maestro Giuseppe Tornatore. **Francesco De Luca**

TUTTI I PREMI

CARIDDI D'ORO - MIGLIOR FILM
BOILING POINT di PHILIP BARANTINI
CARIDDI D'ARGENTO - MIGLIORE REGIA
PHILIP BARANTINI per BOILING POINT
MASCHERA DI POLIFEMO - MIGLIORE ATTRICE
DANICA CURCIC per BABY PYRAMID
MASCHERA DI POLIFEMO - MIGLIOR ATTORE
STEPHEN GRAHAM per BOILING POINT
TAORMINA AWARD
FRANCIS FORD COPPOLA
GIUSEPPE TORNATORE
TAORMINA EXCELLENCE AWARDS
CAST, CREW e PRODUZIONE
di **TELL IT LIKE A WOMAN**

Taormina: Fabrizio Sergi premia Francis Ford Coppola



Il giovane regista santateresino Fabrizio Sergi, associato CINIT, ha avuto l'onore di consegnare sul palco del 68° Taormina FilmFest, nella sua serata d'apertura, un premio-ricordo al regista italo-americano Francis Ford Coppola giunto nella Perla dello Ionio in occasione della prima mondiale del film restaurato "Il Padrino", nel cinquantesimo anniversario del-

la sua prima uscita. Il premio, che raffigura lo stesso Coppola intento a riprendere con la telecamera alcune sequenze del celebre film (riproduzione in piccolo, cm. 30 x mm. 6, della mega struttura che insiste nella Piazza Belvedere di Savoca, luogo di memorabili scene del film ma anche dei due seguiti, quello del 1974 e quello del 1990) è stata realizzata dallo scultore santateresino, nonché zio del giovane regista, Nino Uchino.

"Difficile ancora realizzare circa l'incontro con Francis Ford Coppola sul palco del 68° Festival di Taormina; lo reputo un segnale forte nel mio percorso artistico e per tutta la comunità savocese. Si è a fianco di un mostro sacro del cinema mondiale che ha fatto emozionare intere generazioni offrendo capolavori senza

precedenti. Un grazie particolare lo voglio tributare al Sindaco di Savoca Massimo Stracuzzi e all'amministrazione comunale savocese per l'intenso lavoro svolto fin qui oltre che a tutti gli amici e a mio zio Nino Uchino per avermi incoraggiato e per aver realizzato l'opera. Ho anche consegnato al maestro i cortometraggi che ho fin qui realizzato e spero tanto che li possa apprezzare".

Nell'occasione, il sindaco di Savoca Massimo Stracuzzi ha consegnato a Coppola l'onorificenza delle chiavi della città per il contributo dato dal regista alla crescita socio-economica e culturale di Savoca, ancora oggi meta di turismo cinematografico, con visitatori provenienti da tutto il mondo.

Massimo Caminiti

Serata “multimediale” a Santa Teresa di Riva per omaggiare l’opera di Pasolini nel centenario dalla nascita



Un folto e attento pubblico ha partecipato alla serata “multimediale” Prima di tutto un poeta: Pasolini tra letteratura e cinema, promossa dal Comune di S. Teresa di Riva, con la collaborazione del Cinit – Cineforum Italiano, e patrocinata dal Comitato Nazionale MIC “Pasolini100”.

Ha introdotto la manifestazione Mariapia Crisafulli, poetessa e studiosa della poesia di Pasolini, motivando la scelta di un evento dedicato alla figura poliedrica di un intellettuale controverso e profetico come quella di Pier Paolo Pasolini, in occasione del centenario dalla sua nascita, prendendo spunto dalla orazione funebre di Moravia, che tuonava “abbiamo perso prima di tutto un poeta!”.

Particolarmente profondi e interessanti gli interventi dei due illustri ospiti invitati a relazionare. Angelo Favaro, docente di letteratura italiana contemporanea dell’Università di Roma Tor Vergata e membro del Comitato Scien-

tifico “Pasolini100”, prendendo spunto dalla produzione poetica, dagli articoli, e dall’epistolario, ha delineato le ispirazioni, i tormenti e le vicende del poeta, con una performance spettacolare e coinvolgente; dialogando figurativamente col poeta, ha declamato poesie, articoli e lettere, ripercorrendo tutti i suoi amori dalla madre Susanna al suo Ninetto Davoli, da Laura Betti a Maria Callas, mentre immagini rare e inedite scorrevano sullo schermo a favore di pubblico. Ha inoltre delineato le altre iniziative organizzate dal Pasolini100 per il 2022, tra cui un convegno internazionale di studi “Il sogno del centauro” all’Università di Palermo, dal 20 al 22 di ottobre.

Marco Vanelli, storico del cinema e direttore della rivista di studi di cinema “Cabiria” edita dal Cinit, dopo avere brevemente delineato le motivazioni e il percorso di avvicinamento di Pasolini al cinema, ha approfondito il taglio delle sue scelte e il suo impegno politico/so-

ciale nel girare numerosi film. Si è soffermato su “Il Vangelo secondo Matteo”, oggetto di approfondimento dell’ultimo numero della rivista Cabiria, partendo dalla ispirazione dell’autore, ospite alla Cittadella di Assisi nel 1962, sino alla realizzazione del film, grazie alle ricerche effettuate dagli studiosi del Cinit, sottolineando le scelte (tecniche e contenutistiche) adottate, per poi concludere segnalando le varie fasi dei film prodotti con le loro caratteristiche.

Antonella Casablanca, dell’Associazione Scirocco onlus, ha letto alcuni brani selezionati dagli scritti tra quelli più significativi pubblicati dall’autore. Inoltre, dopo i saluti portati per conto dell’Amministrazione Comunale, dal presidente del Consiglio Comunale, Domenica Sturiale, la quale si è complimentata con i relatori e con l’organizzazione per l’alto livello qualitativo della serata, Massimo Caminiti, presidente del Cinit, ha riferito dell’impegno del Cinit sulla figura di Pasolini promuovendo una mostra multimediale dell’associazione “Sedicicorto” di Forlì e con la collaborazione a delle giornate di studi “Oltre da te” ad Assisi tra il 22-27 agosto. Ha poi introdotto il corto surreale e favolistico di Pasolini “Che cosa sono le nuvole?”, ispirato all’Otello di Shakespeare e alla tela Las Meninas di Velasquez, in cui l’autore rappresenta in maniera metaforica la vita degli uomini. Tra gli attori del corto, oltre Ninetto Davoli, Franco Franchi, Ciccio Ingrassia e Domenico Modugno, c’è l’ultima interpretazione di Totò.

Giuseppe Massimo Cicala



Barile, ricordato Pier Paolo Pasolini. Avrebbe compiuto 100 anni il 5 marzo



Celebrato a Barile, nella sede della Pro Loco “Antonio Paternoster” il centenario della nascita di Pier Paolo Pasolini. La comunità arbereshe è molto grata al versatile genio friulano in quanto nel 1964 proprio a Barile, girò alcune scene del film “Il Vangelo secondo Matteo”. Correva l’anno 1964 e Pasolini, dopo aver fat-

to un sopralluogo nel parco urbano delle cantine, scelse proprio Barile preferendola ad altre location fra le quali persino Gerusalemme. Nella cittadina del Vulture ambientò una serie di celebri sequenze quali: la nascita di Gesù, la fuga in Egitto, la Strage degli Innocenti.

Per riconoscenza l’amministrazione comunale, la locale Pro Loco ed il Comitato Regionale Unpli Basilicata, hanno scoperto nel parco caro a Pasolini, una targa celebrativa in suo onore. A seguire si è svolto un convegno dal tema “Pasolini, la Basilicata tra cinema e turismo”, tenutosi presso la succitata Pro Loco, organizzato con il patrocinio del Cinit Cineforum Italiano, a cui hanno preso par-

te il presidente della Pro Loco medesima Daniele Bracuto, il sindaco di Barile Antonio Murano, il parroco Don Davide Endimione, il poeta Renato Paternoster, il vicepresidente nazionale del Cinit Armando Lostaglio e il presidente regionale delle Pro Loco della Basilicata Rocco Franciosa.

Durante la cerimonia è stato osservato un minuto di raccoglimento per le vittime dell’atroce invasione dell’Ucraina da parte della Russia esprimendo nel contempo la totale condanna della guerra e la piena solidarietà al popolo ucraino nei cui confronti si era già messa in moto la macchina umanitaria.

Lorenzo Zolfo

MonticchioCineLaghi – Cinema Musica Letteratura Biosfera – XXVIII Mostra CinEtica – Storie e natura



“MonticchioCineLaghi” ha raggiunto, con grande consenso di pubblico, il suo obiettivo: quello di perseverare anche nell’edizione 2022 all’insegna di uno spirito di servizio volto alla crescita socio-culturale del territorio. Lo sostengono con soddisfazione Anna Innocenti, presidente della Proloco Monticchio, ed Armando Lostaglio presidente del CineClub “Vittorio De Sica”, organizzatori dell’evento, come nelle precedenti due edizioni. E dunque, due serate – 27 e 28 agosto – di cinema d’autore, di musica e letteratura, con un epilogo tenuitosi sabato 1 ottobre, a ridosso della festa di San Michele, in cui si è tenuto il convegno “La microclimatologia del Lago Grande di Monticchio” a cura del Prof. Giovanni Zanchetta dell’Università di Pisa. MonticchioCineLaghi è parte integrante della XXVIII Mostra CinEtica (del CineClub “De Sica”) fondato su Storie e Natura (la passata edizione si intitolava Ecologia dell’anima) ed ha il Patrocinio del Parco Naturale del Vulture e Regione Basilicata, nonché i Comuni di Atella, Melfi e Rionero in Vulture. Luogo elettivo della manifestazione è stata l’Abbazia di San Michele Arcangelo, il cui allestimento con luci ad effetto e schermo per la proiezione è stato curato con perizia da Vidio Carbone.

La serata è stata presentata da Chiara Lostaglio, ed hanno portato i saluti il vicepresidente della Proloco, i sindaci dei Comuni di Atella, Gerardo Petruzzelli, di Rionero in Vulture,

Mario Di Nitto, e del presidente del Consiglio Comunale di Melfi, Vincenzo Destino. Anche il Vescovo della Diocesi di Melfi, mons. Ciro Fanelli, in un breve intervento, ha lodato l’iniziativa per il suo ampio respiro culturale e spirituale.

Il tesoro di Monticchio, l’atteso cortometraggio diretto da Giuseppe Varlotta – con la partecipazione del regista e dei giovanissimi protagonisti Niccolò Amos Varlotta e Chiara Di Lucchio – è stato alquanto apprezzato dal pubblico, dopo l’anteprima nazionale del 2021 alla 78^a Mostra del Cinema di Venezia ove era stato presentato per iniziativa del CineClub De Sica e dopo essersi aggiudicato il premio quale miglior attore emergente attribuito a Niccolò Amos Varlotta nella XXV edizione del Terra di Siena Film Festival, oltre ad altri simili riconoscimenti conseguiti ai Festival di Montecatini, di Asti e all’Accademia Internazionale Medicea di Firenze.

Il giovane protagonista, che ha ispirato la storia raccontata, è il figlio del regista stesso, che lo aveva accompagnato lo scorso anno, da Asti fino al Vulture, in un viaggio di formazione verso le proprie radici in occasione del MonticchioCineLaghi. Al giovane Nicolò il sindaco di Barile, Antonio Murano, ha consegnato nell’occasione una targa ricordo per le sue origini “arbereshe”.

A seguire è stato proiettato un altro apprezzato corto che ha messo in risalto le bellezze

naturali della Basilicata, il Parco di Gallipoli Cognato, in una brevissima toccante storia di appena quattro minuti e mezzo: Stronger, diretto dal regista pugliese Antonio Petruccelli, intervenuto personalmente alla serata di Monticchio. Ha quindi avuto luogo un omaggio alla poesia e a Dante a cura dell’attore-regista Dino Becagli, ed anche a Pier Paolo Pasolini nell’interpretazione di Chiara Lostaglio. I versi sono stati accompagnati dall’eccellente pianista Emanuela Petito, che ha eseguito alcuni brani musicali adatti alla circostanza. È stato nell’occasione anche presentato al pubblico il giovane Simone Libutti di Rionero il quale si è aggiudicato la terza edizione del premio “Isidoro Lanari” per la critica cinematografica promosso a Venezia dal Cinit. Presentato anche il giovane attore barese Nicola Roppo, interprete di un corto sul disagio dovuto alla pandemia. Una serata di altissimo spessore culturale che ha catturato l’attenzione del pubblico.

Domenica 28 agosto, infine, presso Borgo Villa Maria, è stato presentato il libro di Patrizia Bianco Radici Lucane; a discutere con l’autrice sono stati Armando Lostaglio ed il regista Giuseppe Varlotta, mentre alcuni brani del libro sono stati interpretati da Chiara Lostaglio. Un programma di elevato profilo che tende a fare di Monticchio un luogo elettivo di natura, storia e biosfera.

Luciana Facchiano

Il 16° Congresso e 50° del CINIT

In un clima di confronto, di scambio e di condivisione, accompagnata da tanta amicizia e cordialità si è svolto a Mestre il 16° Congresso Nazionale del Cinit, durante il quale si è pure celebrato il 50° anniversario della costituzione dell'associazione sorta nei primi anni del '70.

Al Congresso i numerosi delegati hanno rappresentato oltre 50 cineforum attivi sul territorio nazionale esponendo le attività più significative realizzate durante gli ultimi anni ed indicando i progetti futuri. Sono stati momenti importanti di scambio di informazioni tra i rappresentanti dei cinecircoli che hanno avuto modo di spiegare le modalità di organizzazione nelle proprie realtà delle varie regioni, tutte contrassegnate da passione, qualità culturale e dedizione nell'operare in regime di volontariato.

I direttori delle testate, Marco Vanelli per "Cabiria - Studi di Cinema", Orazio Leotta per "Cin&media", e Giuseppe



Barbanti per www.nonsolocinema.com, hanno nell'occasione relazionato ampiamente sugli ottimi risultati ottenuti, proponendo alcuni miglioramenti nei contenuti per una maggiore diffusione nel proseguo degli anni a venire.

Si è pure sottolineato l'importanza della valorizzazione delle piattaforme e dei social come Facebook, sito Web, YouTube, Instagram,

Il consesso, coordinato egregiamente da Armando Lostaglio, dopo l'approvazione delle relazioni del presidente Massimo Caminiti e del tesoriere Giuseppe Barbanti, ha visto la sua conclusione nel rinnovo degli organi statutari per il prossimo triennio, confermando le cariche degli uscenti ma anche con nuovi inserimenti.

Il presidente Caminiti, in particolare, ha ringraziato tutti i delegati e i soci dell'impegno continuo profuso per la promozione della cultura cinematografica: "Il Cinit ha il suo principale punto di forza nel volontariato di tanti soci i quali, mettendo a disposizione tempo ed energie, hanno reso possibile la realizzazione di numerose e valide iniziative.

Ha sollecitato i presenti ad impegnarsi creando reti di collaborazione con altre Associazioni, Enti, Scuole, Università, per programmare in favore della società, sempre nel rispetto dello spettatore, e nel diffondere la cultura cinematografica e l'arte in genere con passione, professionalità, inclusione e solidarietà, consapevoli di co-

me l'arte renda e migliori l'individuo e la società.

Per il 50° anniversario il Cinit ha organizzato tutta una serie di eventi in omaggio alla città che ha dato ad esso i natali, per celebrare significativamente questo ragguardevole traguardo. Presso la sala conferenze del "Centro Culturale Candiani", si è proposta la proiezione del film "Le porte del cielo" (1945) di Vittorio De Sica, restaurato dal Centro Sperimentale di Cinematografia e Azione Cattolica e Officina Cultura e Territorio con l'introduzione di Gianluca della Maggiore (direttore del Catholicism and Audiovisual Studies) e Marco Vanelli (direttore di Cabiria). Il restauro è il risultato di una ricerca storica dell'Archivio Apostolico Vaticano, un lavoro "storico" dove neorealismo e umanesimo cristiano si "coniugavano", e la Chiesa si apriva al linguaggio cinematografico, con la costituzione del Centro Cattolico Cinematografico.

Nello stesso Centro Candiani si è svolta la tavola rotonda "Quo vadis cinema?", dialogo intorno alla crisi del cinema, delle sale e degli spettatori, coordinata da Alessandro Cuk (Vice-presidente del CINIT) con i validi contributi di Vito Rosso (ACEC Toscana), di Paolo Lughì (critico cinematografico), e le rilevanti testimonianze di Gaia Vianello (Rete cinema in Laguna) e di Manuele Sangalli (FICE - Tre Venezie): durante l'incontro si sono evidenziate le problematiche e le strate-

gie da attuare per favorire la presenza del pubblico in sala.

Poi, in omaggio alle personalità del mondo dello spettacolo per i quali ricorreva il centenario dalla nascita, sono stati dedicati tre interessanti in-



contri: “Buon compleanno, Elio”, relatore Carlo Montanaro (storico del cinema e presidente onorario del CINIT) che ha tratteggiato ampiamente la figura di Elio Bartolini sceneggiatore e scrittore nonché regista di un film girato a Mestre.

Altri due convegni di alto profilo, realizzati nella Sala Lab del Museo M9, sono stati moderati dalla giornalista Sara D’Ascenzo, uno su “Mauro Bolognini: regista letterario”, organizzato dal CINIT e dalla UICC, relatori Alessandro Cuk (critico cinematografico) e Barbara Sturmar (ricercatrice e docente) i quali, dopo i saluti dei presidenti nazionali Massimo Caminiti e Daniele Clementi, hanno sottolineato le scelte operate dal regista nelle varie trasposizioni letterarie, e in particolare si sono soffermati sul volume “Italo Svevo tra cinema e letteratura”, da loro scritto, e del quale sono stati letti dei brani dall’attrice Veronica Galeazzo. L’altro incontro, organizzato dal CINIT

e dal C.G.S, su “Pier Paolo Pasolini. Variazioni Evangeliche”, i due relatori, Giovanni Ricci (studioso di cinema e docente) e Marco Vanelli (esperto di cinema), hanno raccontato l’evoluzione spirituale del poeta, scrittore e regista, basandosi sui loro più recenti studi alla luce dei ritrovamenti fatti nell’Archivio de La Cittadella di Assisi, e della sua poco nota partecipazione ai convegni che lo hanno spinto a una ricerca spirituale a realizzare il “Vangelo secondo Matteo”. Hanno portato all’inizio i saluti i presidenti Cristiano Tanas del CGS e Caminiti del CINIT. Un momento particolarmente gradito dell’assemblea del Cinit è stato il saluto del presidente del consiglio comunale di Venezia, Ermelinda Damiano. Infine, fa piacere ricordare la visita al Museo multimediale del ‘900 - M9 di Mestre, presentata e accompagnata dal direttore Giovanni Saccà, molto apprezzata dai numerosi soci e delegati. **Massimo Mrinacci**

L’assetto dell’associazione emerso dal congresso per il triennio 2022-2025:

Componenti Consiglio Direttivo:

Massimo Caminiti (presidente); **Alessandro Cuk** (vicepresidente); **Armando Lostaglio** (vicepresidente); **Marco Vanelli** (vicepresidente); **Giuseppe Barbanti** (tesoriere); **Neda Furlan** (consigliere); **Veronica Maffizzoli** (consigliere); **Giordano Giordani** (consigliere); **Orazio Leotta** (consigliere); **Marco Bellano** (consigliere); **Giampiero Cleopazzo** (consigliere); **Livio Meo** (consigliere).

Componenti Collegio dei Proviviri:

Luigi Vernaleone; **Anna Luisa Cassin**; **Mauro Marcon**; **Giovanni Barnaba**; **Giovanni Costantini**.

Componenti Collegio dei Revisori dei Conti:

Daniele Bracuto; **Giuseppe Massimo Cicala**; **Maximiliano Dotto**; **Giuseppa Greco**; **Delia Strano**.



Oristano: la terza edizione di Effetto Notte celebra il centenario del cinema in città



Per il terzo anno consecutivo la rassegna Effetto notte ha allietato le serate estive oristanesi negli scorsi mesi di agosto e settembre. La manifestazione, promossa dal Comune di Oristano in collaborazione con Fondazione Oristano, Pro Loco e Museo Diocesano Arborense, ha visto ancora una volta protagonista l'Associazione Culturale Cinematografica Band Apart, alla quale è spettata la cura della parte artistica e di quella grafica dell'evento. Quest'anno, in particolare, si è voluto celebrare il centenario del cinema in città, inserendo in locandina una fotografia del-

la storica arena Ideal, scenario della prima proiezione locale risalente all'8 luglio 1922. Alla base di Effetto notte c'è stata come sempre la volontà di mettere insieme intrattenimento e valore artistico, proponendo una programmazione volta a coniugare varietà e originalità, attenta specialmente a titoli recenti che, seppur importanti e spesso premiati nelle kermesses internazionali, non è stato possibile recuperare in sala. Gli spettatori presenti alle proiezioni tenutesi nel Giardino del Museo Diocesano hanno così potuto assistere a un'alternanza di generi: dalla commedia

brillante (Imprevisti digitali di Benoît Delépine e Gustave Kervern) alla black comedy (La casa delle stelle di Juan José Campanella), dall'animazione di qualità (La famosa invasione degli orsi in Sicilia di Lorenzo Mattotti) allo sguardo al femminile (Il matrimonio di Rosa di Icíar Bollaín), per poi concludere con un finale riservato al cinema indipendente italiano (Paradise. Una nuova vita di Davide Del Degan) e a quello americano (In viaggio verso un sogno - The Peanut Butter Falcon di Tyler Nilson e Michael Schwartz).

Una scelta premiata da un pubblico accorso numeroso a ogni appuntamento settimanale, tanto da far registrare una media di novanta presenze per ogni serata, che dimostra come opere sbrigativamente relegate fra quelle "di nicchia" possano invece incontrare il favore di insospettabili estimatori. Un successo che deve incoraggiare gli organizzatori di Effetto notte a proseguire quel prezioso lavoro di setacciamento necessario per portare alla luce le tante chicche presenti nella produzione contemporanea, meritevoli di essere valorizzate anche grazie alla visione condivisa di un cinema all'aperto.

Paolo Licheri

Alla Fabbrica del Vedere di Venezia in mostra "Il passoridotto"

Il nono calendario de La Fabbrica del Vedere dell'Archivio Carlo Montanaro e la mostra allestita sino a Carnevale nello spazio espositivo di Cannaregio 3857, all'altezza della Cà d'Oro, affrontano il "passoridotto" ovvero l'utilizzo di un supporto (la pellicola) più piccolo, 9,5 millimetri, del "passo normale" 35mm sia per girare film che per proiettarli. Usciva sul mercato giusto un secolo fa, a fine 1922, con la sola funzione di proiettare. Ma già agli inizi dell'anno successivo si potevano "girare" ricordi e storie in copie uniche, oltre che comperare o noleggiare corti o estratti di film famosi. In poco più di vent'anni dalla nascita della Settima Arte lo spettatore ha avuto l'opportunità di trasformarsi in filmmaker. Lo slogan vincente, francese come la Pathè che l'ha inventato e diffuso, è infatti "le cinema chez soi" il "cinema in casa". E a livello internazionale per identificare il fenomeno si conferma l'uso del termine "home mo-

vie" utilizzato sia per le "pellicole" su nastro che per le odierne "piattaforme". Arrivarono poi, il 16 mm, l'8 mm e il super 8, impiegati per diversi decenni sia per le opere realizzate, quasi sempre in copia unica, dall'autore-amatore che per la riduzione quasi mai in versione integrale di film già sfruttati commercialmente. Nel corso degli anni questo cinema parallelo e autogestito ha documentato avvenimenti familiari che oggi sono autentici scampoli di storia. Due le ditte in perenne concorrenza fra loro: Pathè e Kodak, con quest'ultima a prevalere negli anni Sessanta con il super8. La quasi totalità delle apparecchiature esposte, che nel calendario ripercorrono, mese dopo mese, le tappe fondamentali del cinema in casa appartengono al Fondo di Emilio D'este, uno dei collezionisti, scomparso dieci anni fa, le cui raccolte sono oggi custodite ne La Fabbrica del Vedere. "RI-PRESE", la realtà che si occupa della



salvaguardia e della valorizzazione di filmini di famiglia e archivi cinematografici, in occasione del centenario del "passo ridotto", ha rivolto un appello ai possessori e agli eredi degli autori di filmati 9,5 mm, lanciando ININFIAMMABILE, ovvero la campagna di raccolta di questi materiali, che si propone infatti l'obiettivo di costruire una storia inedita di memorie territoriali.

Andrea Viggiano
cin&media 35

Attività del CINIT e CSC. Ad Ali Terme “Corteggiando i Corti” incanta e appassiona gli spettatori

Pieno gradimento del pubblico presente e grande soddisfazione da parte degli organizzatori per “Corteggiando i Corti”, la rassegna di cortometraggi d'autore giunta alla seconda edizione che si è tenuta presso il Cinema Vittoria di Ali Terme. I due cine-circoli, “Nuova Presenza” di Santa Teresa di Riva e “Salvatore Quasimodo” di Giardini-Naxos, rispettivamente aderenti al CINIT Cineforum Italiano di Venezia e al C.S.C. – Centro Studi Cinematografici di Roma, hanno coordinato la kermesse proponendo una selezione di opere provenienti dai maggiori festival svoltisi in Sicilia. Ne è venuto fuori uno spaccato denso di valenza culturale sia per i palati degli addetti ai lavori che per i molti curiosi di cinema. Dopo i saluti dei presidenti nazionali, Massimo Caminiti per il Cinit e Giancarlo Zappoli del CSC, hanno coordinato la mattinata Ignazio Vasta, presidente regionale CSC, Orazio Leotta e Giuseppe Massimo Cicala, questi ultimi entrambi del Cinit. Nel corso della manifestazione sono stati proiettati dodici cortometraggi, tutti molto stimolanti per le tematiche affrontate, per lo più di carattere sociale e psicologico, i cui autori, quasi tutti presenti alla manifestazione, hanno avuto l'opportunità di sottolineare le peculiarità dei loro lavori, di fiction e di documentari, ottenendo l'apprezzamento da parte del pubblico. Dal delicato corto “La veglia” di Chiara Rapisarda, sull'adozione nascosta, all'intimo travaglio di “Quel giorno Caro Franco” di Nuccio Modica, sul cambio di identità sessuale; dallo spaccato di vita fa-



miliare e lavorativa de “L'ultimo artigiano” di Emanuele Freni a “Voglio essere libero” di Giovanni De Pasquale, opera di denuncia sulla vita dei minori con le mamme carcerate. Inoltre, due corti, tratti da famosi fatti di cronaca siciliana, presentati da Beppe Manno, cultore e divulgatore di film d'autore, con “Un passo avanti-Gianni Boris Giuliano” di Antonella Barbera e Fabio Leone, sul poliziotto caduto ad opera della mafia alla fine degli anni '70 del secolo scorso a Palermo; e “Franca Viola”, di Marta Savina, sul rifiuto al matrimonio riparatore dopo il rapimento di una ragazza siciliana. Una mini-sezione è stata dedicata ai lavori scolastici, vincitori di progetti nazionali, ambedue realizzati da classi dell'I.T.S. “Caminiti-Trimarchi”, “L'amicizia sul filo”, della V B del liceo classico di Santa Teresa di Riva, a.s. 2018/19, sull'inclusività interetnica, presentato dalla professoressa Raffaella Villari con alcuni studenti protagonisti, e “La lupa”, un book-trailer sull'omonima opera di Verga, della V del liceo linguistico di Giardini-Naxos, presentato dai docenti Carmelina Longo, Milena Privitera e Giovanni Costa con gli alunni interpreti del lavoro. Tra l'altro è intervenuta anche la dirigente scolastica, Manuela Raneri, complimentandosi con docenti e studenti per i lavori realizzati e ringraziando l'organizzazione per l'invito ricevuto. Il focus centrale dell'evento ha visto sullo schermo

l'ultima intervista rilasciata da Turi Vasile, qualche mese prima della scomparsa, ne “La mia Sicilia”, di Fabrizio Sergi, il quale dopo aver delineato la figura del Maestro ha proposto il video: un emozionante e commovente testamento, dedicato alla sicilianità; una grande personalità della cultura convinto sostenitore della Sicilia da lui definita “una categoria dello spirito”. Molto interessante anche il lavoro “La guerra è tutta strana” di Angelo Barbera e di Sebastiano Pennisi, estrapolato da un più articolato e ampio documentario in cui molteplici testimonianze di varie generazioni e di diversi continenti danno uno spaccato contrastante dell'idea di guerra. Infine, presentati due lavori che hanno puntato anche sulla valorizzazione della cultura e delle bellezze isolate: sui resti archeologici e i panorami sul mare Ionio con il lavoro documentaristico “Monte Scuderi” di Matteo Amigo; e i luoghi affascinanti di Savoca, S. Alessio Siculo e Forza d'Agro, sul fresco e dinamico videodip musicale “Tomeremo a ballare” di Lory Sergi, Mauri e Arianna. Per l'occasione graditissima ospite è stata Maria Lombardo, giornalista e critica cinematografica del quotidiano La Sicilia, che ha molto apprezzato la manifestazione per la qualità delle proposte e l'impegno profuso dalle associazioni organizzatrici.

Isabella V. Fleri



Dedicata a Liliana Cavani la tessera associativa 2023

Ha compiuto 90 anni l'eterna ragazza del cinema italiano, ovvero Liliana Cavani, nata a Carpi il 12 gennaio 1933. Il Cinit Cineforum Italiano ha pensato di dedicarle la tessera associativa 2023 scegliendo come immagine quella che la ritrae assieme a Mickey Rourke sul set di “Francesco”, il film del 1989 sul santo di Assisi di cui la Cavani è stata regista.

